COLLEZIONE DI POESIE SACRE PER LA MAGGIOR PARTE INEDITE DI RINOMATI AUTORI

POESIE

COLLEZIONE

DI

POESIE SACRE

PER LA MAGGIOR PARTE INEDITE

DI RINOMATI AUTORI

ROMA
PRESSO VINCENZO POGGIOLI
1828

AI LEGGITORI CORTESI.

Non vi è alcuno che abbia la mente alquanto dirozzata, e che sia d'animo gentile, il quale non abbia in pregio, ed in amore la poesia. Ma non tutti del pari convengono che i sacri argomenti esser possano acconcio subbietto al poetare; ed anzi taluni sostengono la contraria sentenza. La quale opinione però è fallacissima; e non sarà malagevole il persuadersene quando si voglia riposatamente considerare che se ha d'uopo il poeta d'immagini, di pensieri, di concetti, d'inspirazioni sublimi, atte a produrre gradevoli, ed efficaci impressioni, gli argomenti che traggonsi dalla religione sono quelli appunto, i quali hanno in se il sublime, il venerevole, il vero; quanto in fine ci riempia la mente, e commove il cuore.

E quale in effetto fu il genere della primitiva poesia? Le sacre pagine ben ce lo additano; e le dolenti rime del Re Profeta ne fanno splendida testimonianza.

E tra i nostri Italiani ancora più d'uno con aurei scritti ha felicemente seguito questa via.

Bella impresa ne parve adunque, e degna di commendazione, e di padrocinio il raccogliere in un sol libro, e dare alla pubblica luce una serie di scelti componimenti di tema sacro, dettati da valorosi poeti, i quali per le opere loro siano venuti in altissima fama.

Per tal modo avranno gli studiosi nobili modelli degni d'imitazione, e non poco diletto, e vantaggio ne conseguiranno coloro, che applicare si vogliano alla lettura di un opera cotanto laudevole, ed interessante.

L' Editore
Luigi Raspi

DEL SIGNOR MARCHESE

GIUSEPPE ANTINORI

CRISTO

AL PASSAGGIO DEL CEDRON (*)

Pater venit hora, clarifica filium tuum, ut filius tuus clarificet te ec. Joan. C. XVII.
Haec cum dixisset Jesus egressus est cum discipulis suis trans torrentem Cedron. Id. C. XVIII.

OTTAVE

1

L'opra compiuta d'infinito amore
Ne la misteriosa ultima cena,
D'alta amarezza traboccante il core,
E di tristi pensier la mente piena,
Co' fedeli seguaci il Redentore
Tutta a provar de' nostri error la pena,
De la Giudea da la città reina
Al monte de gli olivi s'incammina.

(*) Dalla parte orientale di Gerusalemme fra essa ed il Monte Oliveto scorre il torrente Cedron per la bassa valle di Giosafat, dove le spoglie mortali de' Giudei si seppellivano. *Vedi ott. x. v. 77.*

II

Notte in ciel siede taciturna e bruna,
E par natura in cupa doglia assorta:
Fra rotte nubi pallida la luna
Piove luce quaggiù languida e smorta;
Non di fronda stormir, non voce alcuna
Odesi risuonar per l'aria morta;
E tutte intorno al Creator pensose
Mute si stanno le create cose.

III

Ei move intanto a passi gravi e lenti
De' Discepoli eletti in compagnia,
E nuncia lor come fra rei tormenti
Già l'ora estrema incontro a lui venia.
Di sapienza e amor soavi accenti
Dispensa ad essi per la mesta via,
E fondamento di sua legge eterna
Spesso ripete caritade alterna.

IV

Al fin già presso del feral viaggio
Del torbo Cedron su la ombrosa sponda,
Dove di luna non penetra raggio
E più la valle s'annera e profonda,
Il buon Maestro, onde novel coraggio
E fè più viva in ogni petto infonda,
Il piè arresta, e levando alto la faccia
Al ciel con questo priego erge le braccia.

V

Padre e Signor, che l'universo reggi
E tutto movi col girar del ciglio,
Tempo è che appien si paja e sfolgoreggi
La luce de l'altissimo consiglio,
E mentre il mondo m'affligga e dileggi
La deità conosca in me tuo Figlio;
Sì che in me creda: e ne la gran vittoria
Cresca, o Padre, la tua con la mia gloria.

VI

Fra l'uomo e te se mediator mi festi,
I tuoi disegni omai veggansi pieni:
Pari al poter che sovra lui mi desti,
Dammi splendor che a salvamento il meni.
La tua grandezzza in me si manifesti;
L'opra a compir con la tua grazia vieni:
Onde il mortal di pura fede al lume
Te adori e me, solo e verace nume.

VII

Io sparsi de la tua parola il seme:
Spargerò il sangue, e sarà l'uom redento.
Tu me fa chiaro anco ne l'ore estreme
E nel promesso mio risorgimento:
Fa ch'io ritorni a seder teco insieme
Ne la gloria immortal del firmamento,
Col velo uman di quel fulgor raggiante,
Ch'ebbi pria del creato a te d'innante.

VIII

Questi, che fidi al mio viver consorti
Mi desti, o Padre, e a' quai te conto io fei;
Che tuo Messia me seguir pronti e forti,
Sdegnando il mondo e suoi costumi rei;
Che for da me per la via dritta scorti,
E che di tua dottrina ognor pascei;
Questi a te raccomando; e tuoi pur sono:
Tu loro ajuta, mentre io gli abbandono.

IX

Da te vie più santificati e retti
Contro gli odj terreni e l'arti astute,
E in uno spirto ognor congiunti e stretti,
Qual teco io son, d'amore e di virtute,
De' figli ai figli non ancor concetti
Frutti per essi il tuo sermon salute,
E tutti alfin per la novella fede
Sien meco, o Padre, ne l'empirea sede.

X

Alto sì prega il Nazareno, e dalle
Sue voci pendon le fide alme intente.
Poi riprende il cammin per l'erto calle,
Varcato il lagrimevole torrente,
E si dilunga da la oscura valle,
'Ve posan de' Giudei le salme spente:
Ma in altro aspetto ivi farà ritorno
Giudicator de l'universo un giorno.

DEL SIGNOR AVVOCATO

CARLO ARMELLINI

IL RATTO DI S. PAOLO

AL TERZO CIELO

OTTAVE.

I

Sul ciglion del Taborre orante e solo
Stavasi 'l grande Apostol de le genti;
Di lacrimoso rio bagnava il suolo,
E lanciava nel ciel sospiri ardenti,
Quando stridere i cardini del polo,
E un gran fischio sentì da i quattro venti,
E volgendo l'attonito sembiante
Un carro fiammeggiar si vide avante.

II

Eran l'asse e il timon etere e vento,
Fuoco le rote, e folgori i destrieri,
Che per correr le vie del firmamento
Nè di fren, nè di sferza avean mestieri;
Lor calpestio parea d'accampamento,
E suon d'innumerabili guerrieri,
E di lor penne l'agitato rombo
Di cadenti sembrava acque rimbombo.

III

Il vicin bosco zuffola e mareggia,
E turbinando van polvere, e foglie;
A cavalcion sul mar Austro passeggia,
E densi in aria i nugoli raccoglie.
Paolo sul carro è già, la veste ondeggia
Qual vela di nocchier che l'aure accoglie,
E il bianco crin e il folto onor del mento
Dritto fugge dall'impeto del vento.

IV

A le nubi s'innalza, e in fondo resta
La rea sentina de le cose immonde;
Sale la regïon sempre in tempesta,
Ove d'un pensil mar fiottano l'onde,
Varca la gran fucina ove s'appresta
Il tricuspide lampo e il tuon si fonde,
Ed ammira l'altissime officine
De la grandin del ghiaccio e de le brine.

V

Vien poi la parte ognor tranquilla e queta
Cui non turba giammai vapore o nembo,
Placido è suo calor, sua luce è lieta,
Ed un perpetuo April vi regna in grembo.
E già pensò talun che l'aurea meta
Fosse del vago Edèn in questo lembo,
E ch'ivi spesso sotto umano velo
Scendesse un dì la gioventù del cielo.

VI

Ma fuori già de la terrestre valle
Cinzia gli drizza l'incostante raggio,
Mercurio e Citerea lascia a le spalle
E giunto è presso al sole il suo viaggio.
Cedon Flegonte e Etòn libero il calle
E il grand'Astro s'inchina al suo passaggio:
Nuotavano con foga i corridori
Fra i torrenti di fiamme e di colori.

VII

S'avanzano le ruote e l'armonia
De la stellata sfera omai si sente,
Che il Sofo già di Samotracia udìa
Co' gli orecchi non già; ma co la mente.
Seminata di soli è quella via
E cento volte il giorno è più lucente:
O bassezza di noi che mille e mille
Mondi immensi crediam punti e scintille!

VIII

Vede gli astri ne' quai l' Egizio e il Greco
Tempo divinizò le proprie fole,
Cerca gli eroi quivi sognati e seco
Piange l'error dell'insensate scole.
Così orando per l'uom superbo e cieco
E meditando va di sole in sole;
Alfin del cerchio il gran *Zenitto* ei sale
E la prima vi stampa orma mortale.

IX

Quanto corre da terra a quella sfera
Tanto da questa è lungi il sommo Empiro:
Verso sua luce il firmamento è sera,
Atomo ogni altro ciel verso il suo giro:
Il felice mortal d'appresso v'era,
Pur sen credea lontan dal gran desiro:
Ei vi pervien; del suo venir accorte
Si spalancan da se l'eterne porte.

X

Vede la reggia maestosa e bella,
L'alma Sionne, la città di pace
Ornata come suol sposa novella
Innanzi a quel per cui d'amor si sface.
Non ha luna quel ciel, nè sol, nè stella;
Chè Dio l'aggiorna, e a se medesmo è face:
Chiude i suoi quattro lati ugual misura,
Oro le porte son, gemme le mura.

XI

Un fiumicel di limpidi cristalli
Forman d'acque viventi eterne fonti;
Son di smeraldo a risguardar le valli,
E di zaffiro orientale i monti.
Scorrendo a suon di trombe e di timballi
Gli Angioli van con inflorate fronti,
E con canto or congiunto ed' or alterno
V'intuonan tutti l'*Alleluja* eterno.

XII

Quando videro lui, con lieta faccia,
SALVE, dissem, O VAS D'ELEZIONE:
Poi giunser volto a volto e braccia a braccia,
E chieser molto e molto udir sermone.
Così n'andò dell' Infinito in traccia
Cerchiato da le angeliche corone:
E quando all'immortal soglio pervenne
Stesero al volto i Cherubin le penne.

XIII

Nella sua gloria l'Eterno sedea
In un abisso di profondi rai:
Innanzi al soglio il candelabro ardea
Che i sette lumi non estingue mai:
Sritto a cifre di fiamme in fronte avea,
Jeova Sabaòth El Adonai;
E Spirti, e Santi con perpetuo omaggio
Gli ripetean d'intorno il gran trisaggio.

XIV

Appiè del trono ondeggia un vitreo mare
Che riflette sua gloria, e suo chiarore;
Stassi in mezzo l'altar e sull'altare
L'Agno che per salvar altrui sen more:
È tutto neve, e macchia in lui non pare,
E dalle sue ferite esce splendore:
Ei spesso accolto nel grembo paterno
Sugge baci d'amor dal labro eterno.

XV

Schierati stan de le virtù superne
In concentriche rote i nove cori,
E ben degrada all'occhio e ben discerne
Quell'Iride vivente i suoi colori;
Sciolgon dodici rè sull'arpe eterne
L'inno del Regnator de' regnatori,
Mentre numero egual offre all'Immenso
In torriboli d'or timiama e incenso.

XVI

Quando si vide il buon Israelita
Anzi l'incircoscritta maestade
Sentì mancarsi lo spirto, e la vita
E' cadde come morto corpo cade,
E nel nulla riedea dall'infinita
Beltà che tutta l'anima gl'invade,
Se Onnipossenza non gli avesse porto
Col *glorioso lume* alto conforto.

XVII

Al ciglio armato allor tutto s'offerse
Il bene incomprensibile e increato:
» Ei vagheggiollo, ed in quel mar s'immerse
Ove chi più s'affonda è più beato:
» Tutto d'un guardo sol in lui scoperse
Il presente il futuro ed il passato,
Vede come in lui tutto esiste, e come
Ei dall' Essere tragge il proprio nome.

XVIII

Vede come da lui ch' è di se pago
Venga ogni ben ed ogni gioja attinta;
Ne vede a un tempo la perfetta imago
Dall'objetto non scissa eppur distinta,
Come in cristal si mira, o in terso lago
Di chi specchiasi in lui l'effigie pinta:
Ed essere così Nume da Nume,
Come accender si suol lume da lume.

XIX

Col guardo comprensor s'interna e vede
Un incendio ch'avvampa e non divora,
E ravvisa lo Spirto che procede
Dai duo che insieme aggiunge, ed innamora;
Snebbiata allor da vision la fede
Nell'augusta Unità la Triada adora,
E s'innebria così de la più pura
Gioja del Creator la Creatura.

XX

Scerne come appressar seppersi insieme
Due grandi abissi, Infinitade e Nulla,
Quando Colui che il firmamento preme
Nel grembo s'incarnò d'una Fanciulla,
E la destra paterna e le supreme
Sedi cangiò con rusticana culla,
E per disfar l'antica opra dell'angue
Tutto versò sopra d'un tronco il sangue.

XXI

Stampato a cifro adamantine ei lesse
Di vita il libro, ed il suo nome in ello;
Scrisse Amor quel volume, e poi v'impresse
Immutabilitade il suo suggello;
Svolse il decreto, che ab eterno elesse
Il popol fido e riprovò 'l rubello,
E il nesso sciolse ove legati sono
Nell'opre de' mortali arbitrio e dono.

XXII

Ma parla il Nume alfin. In quell'istante
Tutto in cupo silenzio il Ciel s'arresta.
Cigola il mondo attonito e tremante,
E l'ombre dell'abisso alzan la testa.
La voce dall'Eterno uscia sembiante
Al notturno scrosciar della tempesta....
Ma taci, non osar labro profano...
Il linguaggio di un Nume è troppo arcano!

DEL SIGNOR

PIETRO BAGNOLI

ALLA BEATA VERGINE

DEL BUON CONSIGLIO

SONETTO

O tu che il bene eleggi, alto consiglio,
Un parto sei dell'infinita mente;
Lingua di fuoco, che da spirto ardente
Scendi a'schierar dell'intelletto il ciglio.

Tu se Maria si chiede al divin figlio
Per farti dono alla devota gente
Sei voce di conforto, e al cor ti sente
Chi volge il piè per questo basso esiglio.

Orma sei tu che guidi in porto, ed Ella
Per cieca notte in orrida tempesta
Di se t'irraggia, che del mare è stella.

Deh! c'illumina tu raggio celeste,
Riflesso in lei che soprattutto è bella,
Dal sommo Sol, che le fa trono, e veste.

DEL MEDESIMO

AL SACERDOZIO

SONETTO

Quel che d'eterna potestà si parte
Sacerdotal mirabil ministero,
E da centro di luce al mondo intero
Per infiniti raggi si comparte,

Quello ornò tutti i tempi, in ogni parte
Le genti ammaestrò, diffuse il vero;
O meno o più per santi voti austero
Virtute esercitò scienza, ed arte.

Quel conforta la vita, assiste in morte,
Correggo i rei, schiude di grazia i fonti,
Conferma i giusti, apre del ciel le porte.

Nutre la fè che faria gira i monti
E stare i fiumi, e dei chiamati in sorte
Di corona regal cinge le fronti.

DEL SIGNOR MARCHESE

LUIGI BIONDI

MATER SANCTAE SPEI

STANZE

I

Ne l'ora che de monti il piè s'oscura,
E Filomena tra le fronde duolsi,
Lungi da l'alte cittadine mura
Ad un'antiqua selva il cammin volsi:
Ove, pensando a l'aspra mia ventura,
Tutto quanto in me stesso mi raccolsi:
E per que' dubbj inospiti sentieri
Lacrimando traea passi, e pensieri.

II

E tanto in quei pensier l'alma s'immerse,
Che a la mal nota via mente non posi.
E intanto notte, che surgea, coverse
Di orror più cupi que' recessi ombrosi:
E al guardo l'egra fantasia m'offerse
Obbietti sì deformi, e paurosi,
Che a tremar cominciai per lo terrore,
Che s'era fatto del mio cor signore.

III

E tremando tenea gli orecchi intenti
Disioso d'udir se a l'aria bruna
Bajasser cani, belassero armenti,
O voce di pastor suonasse alcuna:
E assai fiate m'ingannaro i venti
Che precedono al corso della Luna:
La quale, or sì, or no, metteva i raggi
Tra i rami de lo roveri, e de i faggi.

IV

Così smarrito errai di passo in passo
Per più d'un calle da null'orma trito;
E giunsi a un fiume, che volgendo al basso
Chiudeami il varco, e fea suonare il lito:
Là mesto m'adagiai di sopra un sasso
E 'l suon de l'onde mi fè al sonno invito;
Al sonno, che pietoso si diffuse
Per le membra, e i piangenti occhi mi chiuse.

V

Allora in vision leggiadra Donna
M'apparve, il crin scomposta, il tergo alata;
Vestita d'una verde, e sottil gonna,
E di rose e di spine incoronata:
Al destro braccio le facea colonna
Un'Ancora di fino auro formata:
E il viso, or bianco, ed or di minio asperso,
Ad ogni istante mi parea diverso.

VI

Ella a me volta in placida sembianza
Disse : Conosci tu qual'io mi sia?
Ed io risposi : Tu se' la speranza ,
Ch'i' seguo sempre , e perdo ognor la via :
Ed Ella : Io venni , contro a la mia usanza,
Per mostrarti ove il Ben verace stia :
E m'accennò co la sinistra mano
Un Tempio , che surgea poco lontano.

VII

Quindi tra l'aure si perdè leggera.
Al nascere de l'alba io gl'occhi apersi,
E quel sonno che ancor rimaso v'era
Lievemente col pollice detersi :
Poi guatando di là da la riviera ,
Il premostrato Tempio a punto scersi ;
E visto non di lungi un ponticello
L'onda sonante valicai su quello.

VIII

Il Tempio da una valle era aggirato
Ricca di più varietà di fiori ,
Il Tempio , che di marmi edificato
Bianco al par de la neve era al di fuori ;
E dentro si vedea di pietre ornato
Dipinte da natura a più colori :
E doppia fila di colonne avea ,
Ove il bianco al sanguigno si mescea.

IX

La imago de la pura Verginella
  D'auro fiammeggia, dove il tempio ha fine:
  In grembo il figlio le sorride, ed Ella
  Dolce lo guata co le luci inchine.
  È d'argento la base, e sopra quella
  Sculto in lettere d'or greche, e latine
  Tal v'era un motto: Chi sospira, e geme
  Venga a la Madre de la santa speme.

X

Mentr'io leggea lo scritto, a passo lento
  Vidi venir pien d'anni un sacerdote;
  Cui rado il crine, negro il vestimento,
  E folte di canizie eran le gote.
  Ei con amico, e pio ragionamento
  Mosse ver me queste soavi note:
  Mal porti, o figlio, il duol: nè ti sovviene
  Che alberghi ne la valle de le pene?

XI

Chi gli occhi aprì di questo Sole ai rai
  Convien che 'l viso di lacrime bagni:
  Onde, a torno volgendoti, vedrai
  Che infiniti nel duol ti son compagni:
  E più ch'altri son miseri d'assai
  Que' che pajono al Mondo eccelsi, e magni:
  Fa che ti svelin l'alma; e saprai come
  Null'altro di felice hanno che il nome.

XII

Talor veduto avrai dopo le piove,
Quando l'aer tornò queto, e sereno,
L'acque cadute ristagnar là dove,
Piccola conca fa di se 'l terreno:
E fin che andante piè non le commove
Specchiarsi il Cielo, e il Sol dentro il lor seno:
Ma quindi, a l'urto primo, e al primo moto
Tutto intorbarsi, e fuor venirne il loto.

XIII

Non altrimenti que' che lieti in vista
Sembrano aver in se parte di Cielo,
Spesso chiudono immonda anima, e trista
Sotto l'esterior fallace velo:
E languono, pel duol che li contrista,
Siccome fior, che 'l verme ha ne lo stelo:
E tu rider vedra'li un cotal riso
A forza mosso, e mal conforme al viso.

XIV

Dunque pon modo al duolo; ed abbi mente
A chiunque si vive in maggior pena:
E se brami, o Figlinol, veracemente
Esser felice, i disir folli affrena;
Inviando la tua speme presente
Per quella via, che al Ben futuro mena;
Quel Ben, che solo in Dio cercar si deve:
Però che ogn'altro è passeggiero, e breve.

XV

E se trovar vuoi tu mano adjutrice,
Che ti sgombri la via, ch'io t'ho dimostra,
Ecco, o Figlio, di Dio la Genitrice:
Lei d'aita richiedi, e a Lei ti prostra:
Chè de gli afflitti Ell' è consolatrice,
Vera cagion de la letizia nostra:
E a l'altrui dimandar pieghevol tanto,
Che tergerà de le tue luci il pianto.

XVI

Al parlar, che 'l gentil Savio mi fece,
Quasi in altr'uomo trasmutato i' fui:
E, dopo breve, ma fervida prece,
Fuor del Tempio, e del bosco uscia con lui:
Che, nel lasciarmi, cinque volte e diece
M'imponea di narrar tai cose a vui.
Ond'io ratto qui venni: e a parte a parte
Tutte le vi narrai così senz'arte.

DEL SIGNOR

PAOLO COSTA

ALLA VERGINE

INNO

Inni cantate a Lei, che in ciel salita
Presse col forte piè l'atro serpente,
Quasi aurora di stelle redimita
In Oriente.

Fuori del casto suo virgineo velo
Surse quel vivo Sole, onde si allegra
Natura che langula sott'aspro cielo
Squallida ed egra.

O di grazie, e di amor fonte vivace,
De' travagliati pellegrin conforto,
In alta torre luminosa face,
Cha scopri il porto;

Arca de l'alleanza, che a la nostra
Salvezza armata fosti; o santo legno,
Onde la verga germinando mostra
Mistico segno.

Per Te splendono i cieli, e per Te lieti
Vestono i campi le feconde zolle,
Per Te di pingui ulivi e di vigneti
Verdeggia il Colle:

Tu scorgi, se t'invoca, ogni navile,
Che va sul dorso all'Oceàn profondo;
Tu l'opre e l'arti avvivi, ond'è gentile,
E bello il mondo:

Tu co la soavissima parola
La giustizia di Dio spesso disarmi;
Tu se' difesa a le cittadi e sola
Lor forza ed armi.

Se quaggiù volgi un guardo di pietade,
Ogni nembo s'acqueta e via dispare,
Da' flagellati sassi il flutto cade,
Si appiana il mare.

Quando più il sirio cane arde, imperversa,
E all'assetato suol nega ristoro,
Levi il dito, e di pioggie il ciel riversa
Ampio tesoro;

E quando l' Etna rimugghiando adira
E vome i vorticosi ardenti fiumi,
Tu gli occhi giri, a 'l monte in se ritira
Gli orridi fumi.

Per l'interno vapor, che d' improvviso
Fugge, tremi la terra, e l'acque e i venti
Morti adducano e morte; un tuo sorriso
Salva le genti.

In dì sì lieto agli infelici il pianto
Tergi, o Vergin pietosa, e al nostro petto
Spira sì, che qui tutti ardiam nel santo
Amor del retto.

Contro la voglie rea dà la fortezza
A' giovanetti; a la virtù, che giace,
Stendi la destra, e dona alla vecchiezza
Riposo e pace.

Su le torri lunate e l' empie mura
De le meschite fulmini la guerra;
Sotto lo scudo tuo sieda secura
L' Ausonia terra.

DALLA SIGNORA

ENRICHETTA DIONIGI ORFEI

IL SOGNO DI CLAUDIA PROCULA (*)

MOGLIE DI PILATO

CAPITOLO

Di quel giudice reo che le man terse
Ne l'onda pura, e sì pensò lavato
L'orror del fallo in che viltà lo immerse,

La pietosa consorte in dubio stato
Premeva ancor le travagliate piume,
Che avea già quegli innanzi al dì lasciato.

L'ora sorgeva in che del primo lume
Il dolce raggio l'oriente imbianca,
E de li campi su le fresche brume

Lo villanello a cui la robba manca,
Riconduce la marra, e 'l grave aratro,
Onde le glebe ognor rivolge, e stanca.

(*) Così è nominata presso gravi espositori del nuovo Testamento.

Ma tutto chiusa in un vel rancio ed atro,
  Quel dì l'aurora risorgea sul mondo
  Che al gran misfatto esser dovea teatro!

Non di benigne aurette il vol giocondo
  Venia per l'alto a risvegliar natura;
  E parea de l'abbisso uscir dal fondo.

Col tuon frequente la procella oscura,
  Romoreggiava il nembo, e la gragnola
  Cadea molesta su la terra impura,

Fra pensier molti sconfortata e sola
  Procla giaceasi, e d'alcun mal sospetto
  L'usata calma dal suo spirto invola.

Qual egro alfin che sul penoso letto
  Dopo aspra veglia si raccheta, e assonna,
  De la vegnente luce al lieto aspetto;

Stanca di sospirar così la donna
  Rinfranca un poco l'agitata mente,
  E di sue membra alto sopor s'indonna.

Ma in tutto essa non dorme: ecco presente
  Chiara tremenda vision s'affaccia
  A l'interno de l'alma occhio veggente.

Ir le parea fuor d'ogni antica traccia
Il suo diletto cercando affannosa,
Che un' Erinni strappò da le sue braccia.

Scorre l'erta e la valle e mai non posa;
Fin che pei cupi avvolgimenti strani
Perdesi d'empia selva al Sol nascosa.

Non alcun segno di vestigj umani
Ivi entro appar, ma sol fra l'alte piante
Rotti delùbri, e simulacri vani;

E in ferrei ceppi a' simulacri innante
Di schiavi si giacea turba infinita,
De gli occhi priva, lacera, tremante.

Cerca indarno fuggir quella smarrita,
Chè d'insidie, e ritorte è pieno il loco;
Chi il piè v'ha dentro, e invan dimanda aita.

Ma la trista apparenza a poco a poco
Vanisce, e più funesta altra succede:
Un lamento ascoltar flebil e roco

Parle di nota voce, e Ponzio vede,
Ah fera vista! asperso tutto e molle
Di vivo sangue da la fronte al piede,

Che al petto, al fianco gli si apprende e bolle;
  Invan tergerlo ei tenta, e si martira,
  Che sì lurida tabe acqua non tolle.

Ond'esso al mondo e a se venuto in ira,
  Mirar non osa il Ciel che lo saetta,
  E di morte peggior vita respira.

Stassi a rincontro solitaria vetta,
  In cui tragge qual reo dato ai tormenti
  Uom che a pietate, e reverenza alletta.

Di strazio colà son tutti stromenti,
  Chiovi, aste, croci, e in quel lacero e stanco
  Caccian le sozze man barbare genti.

Ei già di morte impresso il volto bianco,
  Solleva a l'etra semispento il guardo,
  Che di celeste lume arde pur anco.

Pietà, e giustizia colla man sul dardo,
  In lui mirano intanto; una si duole,
  L'altra giù piomba con fragor gagliardo.

L'urto ne sente la terraquea mole
  Squarciata il grembo da tremenda scossa;
  E par che fugga impaurito il Sole. . . .,

Qui dal profondo trasognar riscossa,
Dà un grido Procla, sorge, a terra balza,
E del Preside chiede ansia e commossa.

Scende per gli atrj, e voce ode che s'alza,
Forte gridando, in croce, in croce, in croce,
Da popol misto che s'aduna e incalza;

Per cento bocche la turba feroce
Ode che morte al Nazaren minaccia,
E al cor le piomba la terribil voce.

Rammenta il diro sogno, e smorta in faccia:
Accorri, esclama a chi tenea la soglia,
Fra que' ribaldi ciurmator ti caccia;

Vanne a Pilato e dì: che nulla voglia
Sopra quel giusto sentenziar, chè molta
In vision per lui sofferta ho doglia!

S'avanza il messo d'una in altra scolta;
Ed al preside vien, che assiso a scranna
I gravi detti palpitando ascolta;

Ma vil rispetto lo travolge e inganna.
Pera colui che d'innocenza il dritto
Calpesta iniquo; e l'incolpevol danna.

Va fra l'onte a morir, siccome scritto
Già fu nel libro del superno Amore,
L'ostia innocente pel comun delitto;

Ma invendicato il giusto unqua non muore;
Vè sul tuò capo, o reo giudioa, grida
Il sangue del Divin riparatore!

Da lungi ecco venir gente omicida,
Di Giudo ingrata a la vendetta acerba,
E 'l braccio stesso del Signor la guida.

Il ferro, il foco la città superba
Strugge in un co' suoi figli, e l'ossa sparte
Chiude fra i mesti avanzi arena ed erba.

Ponzio, e di te che fia?... Fugge e si parte
Dal caldo immaginar la fosca scena;
Sdegno del Nume, e chi potrà narrarte?

Sbigottito il mortal t'intende appena!

PEL NATALE DI N. S. G. C.

ANACREONTICA

Leggiadri fior che i vividi
Colori al dì spiegate;
E al sospirar di zeffiro
Il molle sen levate,
Carco di stille argentee
Del rorido mattin;

Lo stel, lo spino, il margine,
L'erbe compagne fide,
Lasciate, e rea non sembrivi
La man che vi recide,
Propizia man che traggevi
A splendido destin.

Voi rispettò di borea
La struggitrice rabbia
Innanzi a cui la trepida
Pianta in su l'erma sabbia
Mira le spoglie ombrifere
Di che sue membra ornò.

Voi non sommerse il rivole
Quando i cresciuti umori
Portava in grembo a Tetide
Del picciol letto fuori,
E l'alta siepe e i salici
Nel corso altier schiantò.

Voi nel formar, sue grazie
Tutte largì natura;
Un nuovo april fè ridere
Quando più il ghiaccio indura;
In vaga foggia pinsevi
A color mille il sol.

E ancor v'è ignoto, o semplici,
A che vi serba il Cielo!
Lasciate o fior vaghissimi
L'erbe, lo spin, lo stelo,
Cedete al ferro innocuo
Che vi rapisce al suol.

Non già le chiome a cingere
D'altera e vil beltate,
Non ricche vesti a spargere,
A voluttà sacrate,
In odorose lacrime
Disciolti andrete o fior.

Ma su la fronte aburnea
  Di pargoletto Nume,
  Ove raccolto ammirasi
  Di mille soli il lume,
  Contesti in sottil vimine,
  Supremo avrete onor.

Felici o voi cui siedere
  Lice in sul capo eletto
  Di sapïenza tempio,
  D'ogni poter ricetto;
  Che di natura è l'arbitro;
  Che fa beato il Ciel.

Ve' chi potria sott'umili
  Spoglie in negletta culla
  Quel ravvisar che modera
  Le sorti e avviva il nulla?
  Per cui gli astri rifulsero,
  E l'uom vestì suo vel.

Quel ravvisar cui servono
  Mille celesti schiere,
  Al cui furor vacillano
  La terra, il mar, le sfere;
  Quel d'ogni fasto scevero
  Fra bruti in antro vil?

Deh che il soffiar di Borea
Non leda il bel sembiante!
Nè la nativa porpora
Spegna del labro amante,
Onta non faccia al lucido
Dorato crin sottil!

Voi da quel soffio gelido
Lo difendete o fiori;
Voi de la fronte candida
Velate i molli avori,
Vedrò, mercè de l'opera
Crescersi in voi beltà.

Ten vieni alfin, dovizia
Del campo e del verziero,
Giglio che il niveo calice
Offri a' miei rai primiero;
Caro a l'agnel mondissimo
Il tuo candor sarà.

Ten vieni amor dei zeffiri,
De l'alba eletta figlia,
Odor de la odorifera
Multiplice famiglia,
Che il bel pudor vergineo
Serbi del rovo in sen.

Ove se' tu, da l'igneo
Color, vivo amaranto?
Cui d'immortal tributasi
Tra' fior caduchi il vanto;
Ben a l'Eterno addicesi
Fior che non mai vien men.

Tu che sul verde margine
Ti pieghi ognor de l'acque,
Sì la beltà tua propria
Sempre mirar ti piacque,
Ve' qual più vaga immagine
T'oppressi a vagheggiar!

E tu giacinto funebre
D'azzurre brune foglie,
Nato a languir sui tumoli
Di lacrimate spoglie,
A che vorresti il giubilo
D'un tanto dì turbar?

A che tuo lutto esprimere
Sembri con flebil nota,
E per secreto palpito
Fai che il mio cor si scuota?
Qual triste, ahimè, presagio
Natura in te scolpì.

Ah che in mirarti aspergere
Potria di pianto i rai
L'eletta madre e vergine,
Sopra futuri lai! . . . .
Rimanti, o fior, nè il giubilo
Turbar d'un tanto dì.

Ma voi narcissi, anemoni,
Gigli, amaranti, e rose,
Giunchiglie e oneste mammole,
Sempre fra l'erbe ascose,
Soavi aranci, e tremuli
Frondosi gelsomin;

Lasciate omai quest'ozj,
Lasciate omai lo stelo;
E poi che a l'alto ufficio
Serbovvi amico il cielo,
Venite il serto a compiere
Del signor vostro al crin.

DELLA MEDESIMA

PER LA PASSIONE DI N. S. G. C.

LE LACRIME

ANACREONTICA

O di pietose lacrime
Dolce poter soave,
Che degli affanni il carico
Ne fai parer men grave!

Che giungi ai regni altissimi
Chiusi mai sempre al duolo
E pietà impetri al misero
Abitator del suolo.

Per te men grave è il lugubre
Giorno che omai dechina,
E piange avvolto in tenebre
La vittima divina.

Già spento in vetta al Golgota
Fra terra e ciel sospeso,
Sta il puro agnel che tollera
De' comun falli il peso.

Bassa è la fronte splendida
Che gli astri irraggia e bea,
Onde quaggiù diffondesi
D'ogni beltà l'idea.

Illanguidì sul vergine
Stelo de' campi il giglio,
Tutto smarrì di Gerico
La rosa il bel vermiglio.

Venite, o voi di Solima
A trar lamenti, o donne,
Giù posti i ricchi fregi
E le dipinte gonne.

Non sia chi mirra e cassia,
Chi nardo al crin dispensi,
Chè sol l'immonda cenere
A tanto duol conviensi.

Su voi piangete, o misere,
E su la vostra prole,
Cui meglio fora i vividi
Rai non mirar del sole.

Ahimè, se tanto infuria
Nel verde legno il foco,
Nel legno antico ed arido
Qual fiamma avrà poi loco?

O di pentite lacrime
Dolce poter soave,
Da gli occhi un rio fa scorrere
Che tutte colpe lave!

Son care al Ciel le lacrime
E de l'umil preghiera
Fide compagne ascendono
Da questa bassa spera;

E batton l'ali candide
Persin del Nume al piede,
Che le blandisce e accogliele,
E miglior don non chiede.

La bella, onor di Magdalo
Gustonne le dolcezze,
E grate a lei divennero
D'ogni rigor le asprezze.

Piero nel pianto astergere
Potè l'orror del fallo,
E misurò coi gemiti
Di vita ogn'intervallo.

Deh ancor per noi dischindasi
Fonte d'amare stille;
Chè fin natura attristasi
In mille aspetti e mille.

Da l'imo centro scuotersi
Sento, e spezzar le rupi;
Erran le belve, ed ululi
Metton da gli antri cupi.

S'agita il bosco a l'impeto
De' concitati venti;
Fuggon retrorso i rivoli
Da le natìe correnti.

Ogni creata cosa
Del suo fattor vendetta
Domanda, e in se crucciosa
A compierla s'affretta.

O di veraci lacrime
Alto poter soave!
Che fia de l'nom colpevole
Se scampo in te non have?

Deh mentre il ciel conturbasi,
E 'l nembo intorno romba,
Mentre già già la folgore
Su l'orbe ingrato piomba;

Al Ciel salite o lacrime
Di pentimento e duolo;
E pietà speri il misero
Abitator del suolo.

DEL SIGNOR

GIUSEPPE EMILIANI

PARAFRASI

DELLA SALVE REGINA

I

Salve o dell'alto Empireo
Imperadrice, e Diva,
Di cui già innanzi ai secoli
In Ciel parlar si udiva:
Salve o possente Vergine,
Vergine benedetta,
Infra le Donne eletta,
Sospiro d' Israel.

II

Tu di Saron, di Gerico
Sei la purpurea Rosa;
Di lieto dì Tu nunzia
Sei l'Alba rugiadiosa:
E sei di pace l'Iride
Che frange la procella;
Così ridente e bella
Come la Luna in Cielo.

III

Onnipossente Vergine,
Madre beata, e pia,
Della vita presidio,
Speme dell'uom, Maria,
Salve. No d'Eva, ahi miseri!
Lunga prole infelice,
Come chi piange, e dice,
A Te, gridiam mercè.

IV

Noi fra sospiri e gemiti
Di questa infida valle,
Che belve, e mostri ingombrano,
Cerchiam benigno calle:
Ma ognun sul lido inospite
Esule i lumi bagna,
E di chi ognor si lagna
Muto il cammin non è.

V

Alla vendetta all'odio
A inverecondo adegno
Quasi imprecate vittime,
Siam miserando segno:
E nelle occulte insidie,
E nel colpo, che teme,
Sempre è miglior chi geme
Chi tregua mai non ha.

VI

Dunque, o possente Vergine,
Madre del Ciel Raina,
Al grido supplichevole
Facil l'orecchia inchina;
E allor che gli Empi corrono
All'indomabil ira,
A noi cortese gira
Un guardo di pietà.

VII

Chi nel mortal pericolo
Chi mai, chi ci soccorre?
Tu sola, che del Libano
Sei la munita Torre;
Forte, siccome bellica
Schiera ordinata a pugna,
Dalla terribil' ugna
Sola ci puoi campar.

VIII

Ah Tu ci salva, e memori
Di tua amorosa cura,
Non più dolenti in lacrime,
Non tinti di paura,
Sciorrem festivi un cantico,
E appenderem devoti
Alla tua Effige i voti,
E al tuo sacrato altar.

IX

Poi fuor del duro carcere
Di questo infausto esiglio,
Vedremo in Ciel tua gloria,
La gloria del tuo Figlio;
E Te dell'uom presidio,
Dolce, clemente, e pia
Del Nome tuo, Maria
Il labbro suonerà.

X

A noi sia dato, o Vergine,
Ridir tua laude, a noi
L'insano ardir confondere
Degli Avversari tuoi:
Resi di tua vittoria
Non vil trofeo, noi grati
Esulterem beati
In sen d'eternità.

DEL SIGNOR DOTTORE

GIAMBATTISTA GHISELLINI

PER LA PASSIONE DI N. S. G. C.

DUE SONETTI LEGATI

I

Dal ciel scendean due spiriti immortali
Che di pianto atteggiati e di dolore
Fermi restaro sul vigor dell'ali
Presso la Croce di Gesù che muore:

Ministro l'uno di pietà e d'amore
Spesso vien per conforto ai nostri mali;
L'altro d'ira ministro e di terrore
Porta i fulmin del ciel sovra i mortali.

L'Angelo di pietà ver Lui che langue
Sul duro legno gli occhi rivolgendo
Ne mostrò all'uomo le ferite e il sangue.

E fra il pianto e i sospir nel dolce suono
Di sua pietà all'uom gridò piangendo:
Questo è giorno di pace e di perdono.

II

Questo è giorno di pace e di perdono,
L'altro spirto tremendo rispondea,
E di sue voci al minaccievol suono
La terra e il ciel dinanzi a Lui tacea.

Di una croce, o mortal, Dio si fè trono
Per la pietade di tua sorte rea,
Dal Ciel venuto Ei t' ha recato in dono
E vita e sangue, e più dar non potea.

Da quel legno con occhi moribondi
Ti chiama a pentimento, e guai! se a queste
Voci d'amor sei sordo, e non rispondi.

Sì disse, e posta ai fulmin la man forte
Fra i nembi si ravvolse e le tempeste,
Lasciando ovunque segni atri di morte.

DEL SIGNOR AVVOCATO

TOMMASO CONTE GNOLI

A MARIA VERGINE

ASSUNTA IN CIELO

SONETTO

» Vergine bella che di sol vestita
Ti levi al ciel d'un Cherubin su l'ale,
Cui nel soggiorno de la eterna vita
S'intreccia al vago crin serto immortale:

Deh pria che l'alta Idèa donde se' uscita
T'involi a umana vista inferma e frale,
Mira la Valle donde sei partita,
Odi quel pianto che a te, Vergin, sale!

Recalo al trono del divin tuo Figlio.
Madre! io ben so che de' tuoi fidi al duolo
Lacrima allor ti spunterà sul ciglio:

E fia de' servi tuoi salvo lo stuolo:
Ma allor che miri a questo basso esiglio,
Diva immortal, non obliar me solo!

DEL MEDESIMO

L'ASSUNZIONE DI M. V.

AL CIELO

SONETTO

Allor che di Maria l'alma innocente
Sovra candida nube al ciel salia,
E l'Angel, che nunciolle il Dio presente,
Cantava Osanna, e le schindea la via:

Chi è Costei ch'è di noi più rilucente,
Tra lor le Sfere domandar s'udia,
E qual'Astro, cui Dio romper consenta
L'eterno cerchio che pel sole ordìa?

Pace, o figlie del ciel, l'Angiol lor disse!
Questa è di Dio la eletta in fra le Ancelle,
Per cui, chi a voi diè vita, al mondo visse.

E v'attendon per lei glorie novelle:
Che sgabello a' suoi piè Cinzia prefisse,
E 'l crine in ciel coronerà di stelle.

DEL MEDESIMO

SU LA PASSIONE E MORTE

DI N. S. G. C.

TERZINE

O pecorelle che tristi e confuse
Col guardo e col belar cercando andate
Il buon Pastor che di seguir fost'use;

Alla casa del duol lo domandate:
Ivi ei riposa da l'acerba pugna
Onde con lo suo sangue ei v'ha salvate.

E impressa ancora nel suo fianco è l'ugna
Del fero Angel che vi rapiva i figli
Nè a l'ovil vostro or più sarà ch'ei giugna:

E le mani e le tempia e i piè vermigli
Fatto han de' lupi le rabbiose zanne,
Che non temea per voi strazio e perigli.

Ei dalle fere dissetò le canne,
E contento morta se la sua morte
Fea securi gli ovili e le capanne.

Stan meste e lacrimose a le sue porte
Due pietose donne, e a lor da canto
Stassi l'Arimatèo di duol consorte:

La Madre no; che ne l'altrui compianto
Costante è sola, e lui qual nume or cole
Cui per voi di dar vita ella ebbe vanto.

Felici pecorelle! al novo sole
Vedrete di terror sgombri que' campi
Di che triste memoria ancor vi dole:

E fia ch'orma secura il piè vi stampi;
Che fida schiera di pastor traca
Forte d'armi e di veltri a' vostri scampi.

Questa del gregge suo cura prendea:
Ch'Ei conobbe le agnelle ad una ad una,
E ad una ad una lor le commettea.

E 'l vedrete talor per l'aria bruna
Aggirarsi su voi, quasi fiammella
Compagna de le stelle e della luna:

Ed or questa appellare, or quell'agnella,
E seco trarla al benedetto ovile
Ch'in ciel prepara a qual gli fu più ancella.

Erbe odorose di un eterno aprile
  E frondi e paschi e fiori ivi a voi serba
  Cui nutre puro fonte, aura gentile:

Ridente il prato e benedetta è l'erba,
  Son'altri i fiori ch'altro sol colora,
  Nè niuno augello il duol vi disacerba:

Ma ride eterna una beata aurora
  Che tutta pura col benigno raggio
  Schiude le caste rose e i paschi indora.

Traete, o pecorelle, al bel viaggio,
  Al dolce timo, a le celesti rose:
  Colà eterno è l'Aprile, eterno il Maggio!

Son di quel Sangue l'erbe rugiadose
  Che il buon Pastor mettea dal sen squarciato,
  Dalle belle ferite e gloriose.

Tingete di quel Sangue il vello aurato,
  Che più che l'ostro sfolgorar vedrassi!
  E al trionfante segno ed onorato

Trarrà altrove ogni belva in fuga i passi.

DEL MEDESIMO

IL GIORNO DEL GIUDIZIO FINALE

SONETTO

S'apron gli avelli: dal lor seno a mille
Sorgon pallidi teschi, ossa spolpate,
E ne l'antica luce le pupille
Nuotan converse incerte e spaventate.

Orribile armonia di trombe, e squille,
D'urli, di pianti, e grida disperate,
Tra il crollar de le moli e le faville,
Segnan del mondo la suprema etate.

Su l'acque uscite ad allagar la terra,
Alla Giustizia de lo Eterno allato
Quinci Speranza ed il Terror quind'erra:

Rientra nel càos tutto il creato,
Tornan le sfere e gli elementi in guerra,
E l'impero del Tempo è terminato!

DEL MEDESIMO

PER LA NATIVITA' DI M. V.

ENDECASILLABI

Sorgi, o Davidica stirpe beata,
Sorgi! già nunzia de le tue glorie
L'Aurora candida su l'Orbe è nata.

In te di Gerico la casta rosa
Sospesi baciano su l'ale i Zeffiri,
In te de' Cantici la diva sposa.

Se i fior più vividi spuntan pe' prati,
S'in suon più garrulo i rivi scorrono,
Se i pastor riedono ai canti usati;

Tu sei, purissima del Nume ancella,
Tu sei che temperi le agresti cetere,
Tu al di cui nascere l'Orbe s'abbella.

In te de' miseri lo stuol confida,
In te le timide pudiche Vergini
Lo esempio adorano, seguon lor guida.

O stretta in umili, o in auree fasce,
A te sollecite le madri votano
La prole tenera allor che nasce:

Poi quando al crescere de' giorni brevi
Gl' istanti numera d' incerto vivere,
De l'uom tu i fervidi voti ricevi.

Stesi su l'orrido letto di morte
È in te che l'oltima speme ripoogono,
Men tristi gli oomini, de la lor sorte:

Quando il tuo invocasi nome beato
Scende ne l'anima dolcezza insolita,
Il core palpita più de l'usato.

Madre più tenera non fu, noo fia,
E non più valido a l'uom presidio
Del tuo dolcissimo Nome, o Maria.

Egli è che al ruvido lasso bifolco
Presso a l'ingenna prole che miralo
Le forze languide regge nel solco:

Ei che le lagrime d'afflitto padre
Terge, e del Conjoge sul freddo tumulo,
Ove i suoi piaogono figli la madre.

Sorgi e l'altissimo tuo Nome spandi,
Sì che benefico su l'Orbe stendasi,
E di tue glorie luce tramandi:

Ei sia nel pelago secura face,
Da lui gli augurii benigni traggansi,
E sia perpetuo Nome di pace!

-×○‡○×-

DEL MEDESIMO

LA CATTEDRA DI S. PIETRO

SONETTO

Da l'ingrata Sionne in Dio securo
Il Pescator di Galilèa partìa,
E i prodigi del ciel scorta a lui furo
E Fede invitta i passi suoi seguìa:

Cercò l'Asia cattiva, il Ponto oscuro,
Corse penosa interminabil via,
Nè meta al suo cammin selvaggio e duro,
Nè il porto ancor Religion scoprìa.

Ver le sponde d'Italia al fin si mosse;
Crollaro i falsi Dei sotto il suo piede,
E lo Impero del mondo allor si scosse:

Ma più stabile regno, immobil Sede,
Poi che dal suo peregrinar restosse,
Su le rive del Tebro alzò la Fede!

DEL MEDESIMO

PER MESSA NOVELLA

SONETTO

O tu che per via tacita e romita
Vai tutto speme in traccia di quell'onda
Che con vena perenne intatta e monda
Sgorga dal Fonte de l'eterna vita:

Deh a questa unda terra aterilita,
Deh alla turba languente e sitibonda,
L'arse labbia e l'arena alta infeconda
Picciol rigagno a confortare invita!

Al ricevere in sen l'acque perdute,
Darà fiori la sabbia, e agli arsi petti
Novella spirerà vita e salute.

Tanto il ciel ti concede: a che più aspetti?
Chi a tal ti elesse, ti darà virtute:
Mosè sii tu, nè mancheran gli Eletti!

DEL MEDESIMO

LE LODI DI MARIA VERGINE

TRATTE DAI PROFETI E DALLA CANTICA

STANZE

I

Chi è Costei che qual novella Aurora
Precede il sol che di lontano appare,
Che valli e monti e selve e piani indora
E 'l ciel superno ed il profondo mare?
Chi è Costei, che benchè sorta or' ora,
Ne la vigna d' Engaddi or non ha pare,
Che, qual nube d'incenso, in su la balza
Del Libano odorato al ciel s'innalza?

II

Di Giuda i Forti al suo gran soglio innante
Curvansi su le salde aste possenti,
Posa Ella in grembo al suo Divino Amante
Di cui servi al voler stan gli elementi,
Tien sotto il piè la Luna: e sfolgorante
Formanle serto al crin gli astri lucenti,
De' suoi fidi in difesa apparecchiata
Come schiera di prodi in campo armata.

III

Sei tu, sei tu, ben lo palesa il ciglio
Di possa a un tempo e di dolcezza pieno,
Sei tu, stirpe di Jesse, ed è tuo Figlio
Quel ch' or ti stringe ed or tu serri al seno:
Nel dice il fianco suo, ch'è ancor vermiglio
Di sparso sangue, ed il tuo volto appieno;
Tu sei, Figlia di Regi, in sul cui viso
Di sua beltà fa fede il paradiso.

IV

Qui non lancie nemiche e spada e sgherri,
Non empi servi al tuo figliuol fan guerra:
In vomeri e bidenti ei volse i ferri,
Col cervo il pardo per la selva or'erra;
E gli alti abeti ed i superbi cerri,
Piante orgogliose, or son riversi a terra!
Odi, o di David stirpe al ciel gradita,
Quivi il saggio fra i regi, odi, t'invita:

V

Vieni, diletta mia pura colomba,
Bianca qual neve che su poggio fiocchi:
Il vento aquilonare or più non romba,
Nè folgore qui fia che ardente scocchi:
Il verno avvinto nel suo carcer piomba,
Fugasti i nembi al balenar degli occhi....
Vieni, e rendi a' miei sguardi il tuo bel volto,
Molle qual giglio ch'in giardin sia colto.

VI

La tortorella da rimote arene
Rinnova il pianto su la quercia antica ....
Vè per le valli che di fior son piene
Riverdeggiar la mammola pudica :
Già riede al suon de le cerate avene
L'umile villanello alla fatica,
E lusinga l'auretta in grembo ai colli
I verdi tralci e i fior l'erbette molli.

VII

Di colombella pavida, amorosa
È il volger de' tuoi rai pietoso e dolce,
Son grana i labri tuoi, la guancia è rosa,
È torre il collo ch'il bel viso folce;
Spira da le tue labbra aura odorosa
Come di venticel ch'i fiori molce,
E i denti e 'l molle crin se tocchi o vedi,
Morbido a puro vello intatto credi ....

VIII

Vieni, o diletta mia! Te del tuo Sposo
Chiedono i fidi in lor virtù raccolti;
Te dal Gange dorato a l'Istro ombroso
Regina e Madre alto chiamare ascolti:
Tremò al grido, mal certo e pauroso,
Il core agli Empi e impallidiro i volti,
E da le mani di difesa ignudi
Caddero i vili acciar l'aste e gli scudi.

IX

Da le varie del mondo ampie contrade
Sotto i vessilli tuoi corron le schiere:
Fiammeggia il sol su gli elmi e su le spade,
Sventolan gli stendardi e le bandiere:
Freme l'Assiro invan, l'Egizio cade
Tra l'unghie de l'indomito destriere,
E il vessillo di Dio già signoreggia
Di Sion le mura e d'Israel la reggia.

X

Tempo verrà che dagli altari tuoi
Al cielo saliranno incensi e voti!
Tempo fia che da Calpe a' lidi Eoi
I figli un dì t'adoreran devoti.
Deh affrettatevi Età! Giungano a noi
Le speranze de' figli e de' nepoti,
E si compian del ciel nel Libro impresse
De' Profeti di Dio l'alte promesse!

DEL MEDESIMO

IL PENTIMENTO

SONETTI TRE

I

Signor, che a' figli tuoi, benchè robelli,
Volgi pietoso in lor salvezza il ciglio,
Per que' chiovi pungenti e que' flagelli
Che acerbamente ti straziaro il Figlio;

Deh a me smarrito in questo basso esiglio
Dona un de' guardi che rivolgi a quelli,
Salvami, per pietà, dal mio periglio,
E le mie colpe il tuo perdon cancelli!

Ben conosco i miei falli, e ben vorrei
Scoterne il carco, ma ahi che frali io sento
Senza il braccio di Dio gli sforzi miei!

Sciogliere in van le mie catene io tento
Mille volte m'alzai, mille cadei
Alternando la colpa al pentimento!

DEL MEDESIMO

~

II

Deh di quest'opra tua, di me che fia
Se giunto ahi lasso al fero estremo istante
Quest'alma rea ch'il suo Signor tradià
Durasse ancora in suo fallir costante?...

Vergine eletta fra le vergin sante
Madre a chi a Dio per me suo Sangue offrìa,
Se fra le colpe mie sì gravi e tante,
Pur t'adorai mai sempre, o Madre mia:

Deh m'impetra da Lui che al mondo impera
Pronta virtute onde al finir de gli anni
Non sia funesta a me l'ultima sera!

Sì che sciolta da' lacci e dagl' inganni
Quest'anima smarrita alfin non pera,
Ma in Dio d'onde partì raccolga i vanni!

III

È tempo omai che remigluate al lido
Fin che dal naufragar scampo vi resta,
Voi che veniste in grembo al mare infido
Meco più d'una a cimentar tempesta:

E affrettate a sbarcar pria che funesta
S'estolla l'onda e ne disperga il grido,
E a questa sponda vi volgete, a questa
Su cui naufrago ancora io canto e rido.

Non è vile il fuggir, dove si renda
Necessaria la fuga, e pria che al basso
La folgore fatal ratta discenda:

E ben è stolto se di vincer crede
Chi i nemici ha in se stesso, e ad ogni passo
Scopre un'insidia alla ragione o al piede!

DEL SIGNOR

ALESSANDRO MANZONI

LA PENTECOSTE

INNO

I

Madre dei Santi; immagine
De la Città superna,
Del sangue incorruttibile
Conservatrice eterna;
Tu, che da tanti secoli
Soffri, combatti, e preghi;
Che le tue tende spieghi
Da l'uno a l'altro mar;

II

Campo di quei che sperano,
Chiesa del Dio vivente,
Dov'eri mai? Qual'angolo
Ti raccoglica nascente,
Quando il tuo Re, dai perfidi
Tratto a morir sul colle,
Imporporò le zolle
Dal suo sublime altar?

III

E allor, che da le tenebre
La diva spoglia uscita,
Mise il potente anelito
De la seconda vita;
E quando in man recandosi
Il prezzo del perdono,
Da questa polve al trono
Del Genitor salì;

IV

Compagna del suo gemito,
Conscia de' suoi misteri,
Tu de la sua vittoria
Figlia immortal dov'eri?
In tuo terror sol vigile,
Sol ne l'obblio secura,
Stavi in riposte mura
Fino a quel sacro dì.

V

Quando su te lo Spirito
Rinnovator discese,
E l'inconsunta fiaccola
Ne la tua destra accese;
Quando segnal dei popoli,
Ti collocò sul monte,
E ne' tuoi labbri il fonte
De la parola aprì.

VI

Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa,
E i color varii suscita,
Ovunque si riposa;
Tal risonò moltiplice
La voce de lo Spiro:
L'Arabo, il Parto, il Siro
In suo sermon l'udì.

VII

Adorator de gl' idoli
Sparso per ogni lido,
Volgi lo sguardo a Solima,
Odi quel santo grido.
Stanca del vile ossequio,
La terra a lui ritorni:
E voi, che aprite i giorni
Di più felice età.

VIII

Spose, cui desta il subito
Balzar del pondo ascoso,
Voi già vicine a sciogliere
Il grembo doloroso;
A la bugiarda pronuba
Non sollevate il canto:
Cresce serbato al Santo
Quel, che nel sen vi sta.

IX

Perchè, baciando i pargoli
La schiava ancor sospira?
E il sen, che nutre i liberi
Invidiando mira?
Non sa che al regno i miseri
Seco il Signor solleva?
Che a tutti i figli d'Eva
Nel suo dolor pensò?

X

Nova franchigia annunziano
I cieli, e genti nove;
Nove conquiste, e gloria
Vinta in più belle prove;
Nova, ai terrori immobile,
E a le lusinghe infide,
Pace, che il mondo irride,
Ma che rapir non può.

XI

Oh Spirto! supplichevoli
A Tuoi solenni altari;
Soli per selve inospite;
Vaghi in deserti mari;
Da l'Ande algenti al Libano,
D'Ibernia a l'irta Haiti,
Sparsi per tutti i liti,
Ma d'un cor solo in Te.

XII

Noi t'imploriam : Placabile
Spirto discendi ancora
Ai tuoi cultor propizio,
Propizio a chi t'ignora;
Scendi e ricrea : rianima
I cor nel dubbio estinti;
E sia divina ai vinti
Il vincitor mercè.

XIII

Discendi, Amor; ne gli animi
L'ire superbe attuta;
Dona i' pensier, che il memore
Ultimo dì non muta:
I Doni tuoi benefica
Nutra la tua virtude:
Siccome il sol, che schiude
Dal pigro germe il fior;

XIV

Che lento poi su le umili
Erbe morrà non colto,
Nè sorgerà coi fulgidi
Color del lembo sciolto,
Se fuso a lui ne l'etere
Non tornerà quel mite
Lume dator di vite,
E infaticato altor.

XV

Noi t'imploriam: Pei languidi
Pensier de l'infelice
Scendi, piacevol Alito,
Aura consolatrice:
Scendi bufera ai tumidi
Pensier del violento;
Vi spira uno sgomento,
Che insegni la pietà.

XVI

Per Te sollevi il povero
Al ciel, ch'è suo, le ciglia;
Volga i lamenti in giubilo
Pensando a Cui somiglia:
Cui fa donato in copia,
Doni con volto amico,
Con quel tacer pudico
Che accetto il don ti fa.

XVII

Spira de' nostri bamboli
Ne l'innocente riso,
Spargi la casta porpora
A le donzelle in viso;
Manda a le ascose vergini
Le pure gioje ascose;
Consacra da le spose
Il verecondo amor.

XVIII

Tempra dei baldi giovani
Il confidente ingegno;
Reggi il viril proposito
Ad infallibil segno;
Adorna la canizie
Di liete voglie sante:
Brilla nel guardo errante
Di chi sperando muor.

DEL SIGNOR CONTE

GIOVANNI MARCHETTI

IL SEPOLCRO DI G. C.

SONETTO

Tomba di Lui che per amor fu visto
Dio ne' Cieli, e mortal parto in Betlemme,
Degno d'arabi odor, d' inni, e di gemme
Segnacol santo d'infinito acquisto,

Dopo tante trascorse onde, e maremme
Pur ti vedrò; poi fia 'l morir men tristo:
Così pensando il peregrin di Cristo
Entra con stanco piè Gerusalemme.

Augusto speco in rotte pietre aperto
D'erma pendice; e quivi il venerando
Sasso, negato al sol, nudo, e deserto.

E pochi, in odio all'Ottoman feroce,
Romiti fraticelli ir salmeggiando
Furtivamente con sommessa voce.

DEL SIGNOR

GIO: BATTISTA MARSUZI

LE PRIME ACCOGLIENZE
DI S. PIETRO E S. PAOLO
TERZINE

Era a concilio in Solima raccolta
Del Ciel la gente poverella erede,
Picciol seme, che diè la gran ricolta.

Quei, cui fu l'occhio ciò ch'è a noi la fede,
Quasi colonne cingon l'angolare
Pietra, in cui tutto l'edificio siede.

In più e più giri poi la turba appare;
Largo è il cerchio lontan, stretto il vicino,
Come le righe, che rincrespa il mare.

Dal capo ai piedi involto in bianco lino
Pier fra i santi patricj appar maggiore,
Come in bosco di quercie eccelso pino.

E diffondendo un suon dal petto fuore,
Qual di molta acqua, che in giù si riversa:
Dicea: la somma della legge è amore;

Ma tu dura Città, città perversa
Gerusalemme instabile e ritrosa,
Placida dormi, e sei di sangue aspersa.

A lui che seggio fa del Sole, e posa
Quasi a sgabello i piè sopra la terra,
Non è la macchia di quel sangue ascosa.

Vien da Ponente l'aquila, che serra
Nell'unghia il telo di trisulco foco,
E il vol le accresce l'angiol della guerra.

O Geremia del lungo pianger roco,
Sembrò soverchio il tuo parlar di morte,
Ma tempo vien, che si dirà: fu poco.

Diceva: ed ecco s'ode un picchiar forte,
Un chieder spesso, ed un risponder scarso,
Un pregare, un negare, un trar di porte.

E tosto pel cenacolo si è sparso
Il grido del terror: Saulo ci è sopra,
Giunge il crudel persecutor di Tarso.

Come se allor che insoperando l'opra
L'api di cera, e miel fanno conservo,
Se avvien che in gran ronzìo vagar si scuopra

Schiera di vespe querule, e proterve,
 Lascian l'industrïose il bel lavoro,
 E il sonante alvear brulica, e ferve;

Così a quel nome si turbar coloro;
 Non tu, che avesti da Gesù le chiavi
 Dal Cielo, una d'argento, e l'altra d'oro;

Anzi le palme al Ciel cogli occhi alzavi,
 Acchetando il romor con quel sermone,
 Con cui l'estinta a sanità chiamavi.

Ecco il vaso, dicea, d'elezïone,
 Ecco la spada lucida, ed acuta,
 Che difende la via di salvazione.

S'apran le porte, venga Saulo: muta
 Resta la turba, ognun le ciglia inarca,
 Qual chi la tema in maraviglia muta.

Coperto intanto di cilicio varca
 Paolo scalzo la soglia, e atterra priva
 Di baldanza la fronte, e di duol carca;

E reverente turba lo seguiva
 Di discepoli d'Asia, e ognuno sul petto
 Le man nel segno della croce univa.

Ei si avanza romito, e in se ristretto,
Ed ancor qualche indizio ha fra le ciglia
Dell'abbarbaglio, che lo fece eletto.

Poi come in mezzo l'umile famiglia
Vide il primier servo dei servi, corse
Per abbracciarlo ove il minor s'appiglia;

Ma quei le braccia alle sue braccia porse;
Volea ciascun, ne potea dir: fu tanto
L'affetto, che dai cori ai labbri sorse!

Compia l'ufficio della lingua il pianto,
Che rigando le gote ad ambedue
Si confondeva nell'amplesso santo.

Alcun però, dicea; questi non fue
Quando i crudeli Stefano colpiro,
Quei che in man ritenea le vesti sue?

Non leggea le tabelle del martiro
Ai testimonj della fè? — Ma ratto
Pietro volgendo le pupille in giro,

Disse: quei che alla vigna all'alba è tratto,
S'ha egual mercè di quei, che giunse a sera,
Mal si querela, egli ha secondo il patto.

Di giustizia nel Sol noi che siam cera
  Penetrar non possiam, sul suo fratello
  Non richieda rigor chi pietà spera;

Tu del campo di Dio cultor novello,
  Narra, acciocchè la fede altrui si accresca,
  Come di lupo divenisti agnello;

Nè la vergogna, che le lingue invesca
  Ti ammezzi il dir; ma in suono di metallo
  Come di tuba marzial fuor esca.

Qual figlio d'uom può dire: io non ho fallo?
  E, ciò dicendo, al suol chinò la faccia,
  Quasi ancor oda l'accusar del gallo.

E Paolo a lui: Ciò che tu vuoi si faccia;
  Io fui dei ciechi del concilio ebreo
  Che smarriro del Ciel la vera traccia.

Dotto di error, di setta Fariseo
  Da me, quanto per uom più mai far puossi
  Contro i seguaci di Gesù si feo;

Nè sol gl'iniqui giudici commossi,
  Sì che sanguigni se ne fer gli scanni
  Quivi in Sion, ma ver Damasco io mossi.

Io volgea nel pensier spietati danni,
Avendo un cerchio di famigli intorno
Sopra corsier, che aver parcano vanni.

Era mezzo il camino, e mezzo il giorno,
Quando percosso fui da un lustro, come
Se fosse il ciel d'un altro Sole adorno.

Fur dal troppo chiaror le ciglia dome;
Cademmo tutti; ed io dentro l'oscuro
Intesi un tuono che suonò il mio nome.

O Saulo, o Saulo, (le parole furo)
E perchè mi persegui? E pure assai
Ricalcitrar contro il mio sprone è duro.

E chi se' mio Signore? io domandai;
Ed ei: Gesù che tu persegui io sono,
Và, narra il ver, per questo ti chiamai:

Odan per te dell' Evangelo il suono
I quattro lati della terra, e sia
La penitenza scala del perdono.

Vide allor l'alma ch'era cieca in pria,
Ma la sua cecità restò negli occhi
Finchè sentir la mano di Anania;

Dalla cui potestà come fur tocchi
  Duo sol rividi; ed esser ombra appresi
  Quella, che luce chiamano gli sciocchi.

Erano tutti per stupor sospesi,
  Quando i gran Santi rinnuovar l'amplesso
  In nuovo ardor di caritade accesi.

E mentre uno splendor vivido e spesso
  Di mitra in guisa a lor cingea la chioma,
  Disser ciò, che ascoltar non è concesso,

Ma si comprese che dicean di Roma.

DEL SIGNOR ABATE

MELCHIOR MISSIRINI

IL MARTIRIO DI S. SINFAROSA

TERZINE

Componi al pianto i rai Musa pietosa,
E disciogli la flebil Elegia,
Cantando la virtù di Sinfarosa!

La legge del Vangelo Ella seguia
In pravi tempi, e ripetea in suo core
Or le lodi di Cristo, or di Maria.

Sette bei figli avea, cara ed amore
De' colli tiburtini, e in chiuso ostello
Li nudria nella fede del Signore:

Quando narrava lor come il rubello
Satana consigliò l'alto misfatto,
Che diffuse sul mondo ogni flagello:

Quando spiegava del comun riscatto
I prodigi d'amore, onde ne venne
Nuovo fra l'uomo, e Dio più nobil patto:

E volta fù, che a quel parlar divenne
Sì assorto il puro stuol, che parve coro
Di angioletti, che in Dio ferman le penne.

Ma ahimè! la discoversero coloro
Che nemici al gentil nome Cristiano
Della pace de' Giusti avean martoro!

Ed al superbo Imperador Romano
La trasser crudi coll'amata prole,
Vittima di crudel culto profano.

Deh! chi mi dà i concetti, e le parole,
Sì che io ritragga il miserando aspetto
Di una strage che mai non vide il sole?

Salda delle più atroci ire al cospetto
La gran donna serbò liete, e serene
Le luci, armata di costanza il petto,

E fra il rigor delle più acerbe pene
Pur non restò di avvalorare i figli,
Finchè rapilla il risonante Aniène.

Poi de' Pargoli suoi, chi di vermigli
Solchi cosperse il bel sen virginale,
Come sparsi amaranti in grembo ai gigli;

Chi morì di asta, e chi di acuto strale:
E chi sparato fino alla ventraja,
Speditamente a Dio dispiegò l'ale:

Altri ebbe rotte da crudel mannaja
Le membra intemerate; Altri pur anco
Bipartito dal collo all'anguinaja,

Mezzo sull'un, mezzo sull'altro fianco
Cadde qual melograno, che diviso
Suoi rubin sparge, al destro lato, e al manco:

Ma nessun mutò core, e cangiò viso,
Che diva Fè dischiuse alle belle alme
Le celesti beltà del Paradiso!

Cieca esultò sulle trafitte salme
La pagana stoltezza, e pietà vera
Si covrìo i rai con amendue le palme;

E di cherubi sfolgorante schiera
Nel bacio del Signor tutti gli accolse,
E al Ciel gli scorse con bianca bandiera:

Poi nella tarda età, quando il Ciel vuolse,
Fruttò quel sangue Progenie novella,
Roma gli eresse altari, e voti sciolse,

E Religione sfolgorò più bella!

DEL MEDESIMO

A SANTA PETRONILLA

SCIOLTI

Dal Ciel grazia impetrò di Pier-la figlia
Di aver languide membra inferme, e stanche
Per ischermo al pudor. Quindi parea
Viola tinta di pallore, e cui
Non ingemma l'aurora, e il sol non scalda.
Ma pur bella era sì, che altra più bella
Non fu veduta nella prisca etate;
Chè questo stesso suo languor pingea
Di una casta dolcezza il suo bel viso!
Duce di poderosa oste, e feroce
Era Flacco a que' dì; ma ciò che in esso
Non poter l'ire di nemiche squadre,
Potello amor, che il fè mancipio, e vinto
Dell'eccelsa beltà di Petronilla!
Arse qual fiamma in stipa, e che giovogli?
La ritrosa donzella, e in se romita
Sola a Verginità vivea devota!
Flacco agitato da sue furie un giorno
Con forte oste l'assalse: e che ne vieni

Minaccioso coll'armi ? Il cuor di donna
Coll'ossequio si espugna , e non co' brandi !
Tua mi sarò , se tu mi scegli , e solo
Alcun giorno ti chieggo , onde plorare
La perdita di mia Virginitade !
Disse , e di un dolce suo sguardo cortese
Parve affidarlo di futura speme.
Ma come poi sola rimase , al Cielo
Drizzando i voti suoi , pregò : Deh sommo
Mio celeste amator , dall'odiato
Nodo mi sciogli , e fa che pura , e intatta
Salga alla gioia di tue nozze eterne !
Pietoso udilla il santo amor dall'alto ,
E quando in Ciel spuntò la terza aurora
Soavemente alla terrena vita
La tolse , e seco desponsolla in cielo.
Già beata salìa di stella in stella
Qual colomba , che riede al natìo nido ,
Quando Flacco tornò : credette in pria
Che aparsa di sopor le belle membra
Ella giacesse ; ma delusa alfine
Vista ogni brama sua , di pianti , e grida
Sparse i colli Quiriti , e a' suoi lamenti
Fece pietose le romalee Nuore ,
Come Alcion , che alle compagne , e ai lidi
Chiama dolente la perduta prole.

DEL MEDESIMO

LA MORTE DI S. LUIGI

SONETTO

Da' suoi martirj, e dai digiuni è vinta
La salma del Gonzaga immacolato,
Come lampa a cui manca il pasco usato
Mezzo viva rimane, e mezzo estinta:

Innocenza di vel candido cinta
Lo racconsola nel suo estremo fato,
E a confortallo dall'opposto lato
Vien penitenza di squallor dipinta.

Ma già come un bel fior, morte il recide:
Ei dolce si dechina, e raggia intorno
Lo spirto, che dai membri si divide:

E il recan quelle dive al bel soggiorno
Ove del Cielo più il gioir sorride,
E di doppia corona il fanno adorno.

DEL MEDESIMO

LA MORTE DI S. GIUSEPPE

SONETTO

Ahime! il buon Padre, cui fu dato in sorte
D'esser detto a Maria Sposo diletto
È tratto alle supreme ore di morte,
Che lo dipartọn dall'amato obietto.

Pallido il volto, e colle luci smorte
Dolce riposa sul pudico letto:
È quinci il figlio, e quindi la consorte,
E a questa un guardo, a quel dispensa un detto:

L'una al casto suo seno il sen vetusto
Si stringe, e l'altro i bei membri dimessi
Regge pietoso, e gli rasciuga il viso;

Così in un bel gioir passa quel Giusto
Soavemente, e ne' cognati amplessi
Preliba anticipato il Paradiso!

DEL MEDESIMO

LA FUGA IN EGITTO

TERZINE

E chi sarà che di mia gente il freno
Si usurpi? Pera ogni fanciullo, e sia
Scarsa difesa delle madri il seno!

Dice il Rè stolto, e i satelliti invia
Quai lupi in agni co' digiuni denti
De' pargoli a far strage acerba, e ria:

Ancisi, e guasti, i miseri innocenti,
Tolti anzi tempo della vita al dono,
Parean recisi al suol gigli nascenti:

Udissi in Rama lamentevol suono
E flebile ululato; era Rachele,
Che i suoi figli piangea, che più non sono.

Ma mentre i danni suoi plora Isdraele
Per tanta speme, a lui rapita, e mesta
L'eco si aggiunge al suon di sue querele,

L'Angiolo apparve al buon Giuseppe, e appresta,
Dice, la fuga al più riposto Egitto,
E fin ch' io il ti dirò colà t'arresta!

Tosto come dal Ciel gli fu prescritto
Sorge l'Uom Giusto, e la fedel famiglia
Dispone ubbidiente a quel tragitto.

Non anco risplendea l'alba vermiglia,
E già Maria colla divina prole
Che spargea di beltà gran meraviglia,

Vincea la notte, qual novello sole,
E co' dolci occhi per l'erboso piano
Facea intorno spuntar rose, e viole.

Lo sposo la seguia con rusticano
Mantello, e tardo si facea colonna
Di lieve arbusto, che fioriagli in mano:

E fu bello veder l'immortal Donna
Pur stringendosi al seno il pargoletto,
Leggiadramente con succinta gonna

Su placido giumento assisa, e schietto
Accarezzarla il vento, e al Divo incarco
Parer la belva aver senso, e intelletto;

Poichè del Nilo, o dell' Eufrate al varco
Ricco camèlo, od arabo destriero
Mai non gì altero di più nobil carco.

Intanto il bambinel lungo il sentiero
Maria blandiva, ed Ei blandia la Madre,
E si apria tutto quanto l' Emisfero,

D'onde scendevan le celesti squadre
Con fiori eterni colti in Paradiso,
Osannando fra lor note leggiadre:

E fiammeggianti di celeste riso
Con lunghe stole del color del croco
Givano innanzi in vago ordin diviso,

Pur tremolando sull'ali di fuoco
Pel fiorito camin, come pianeti,
Che raggiando talor cangian di loco.

Ma già spuntavan verdeggianti, e lieti
I be' lidi di Egitto e già il suonante
Fiume stormiva pei folti palmeti:

Qui la Vergin discese: Ad essa innante
Piegansi i cedri, e la menfitica onda
Prima incontrolla, e le baciò le piante,

E l'araba fenice gemebonda
Sul sabèo rogo più leggiadro ammanto
Ritolse dalla sua cener feconda,

E le dischiuse di letizia un canto.

DEL MEDESIMO

LA NATIVITA' DELLA B. VERGINE

CARME.

Padre, Signor, che nell'eterna pace
In tua sublime maestà ti assidi,
Cinto dai Soli dal tuo Verbo usciti;
Deh sa dell' Eden la ria labe antica
Debbe macchiare il mio casto concetto,
Tu fà, che teco mi rimanga in Cielo
Negli alti abissi di tua mente assorto,
Come già mi accoglievi anzi che il volo
Impennassero i secoli veloci!
Così rivolta al suo Fattor dicea
L'anima intatta di Maria nell'atto,
Che di scendere in terra Iddio le impose.
A quel dolce pregar l'eterno Spiro
Le schiuse i Libri del destino arcani,
E la speme de' Giusti, e i dì maturi
Significati da sì gran desìo.
Certa Ella allora di serbare illeso
Di sua purezza il giglio, umil soggiunse:

Ecco la tua fedele ancella: ancilo,
  Che in me germogli intemerato il fiore,
  Che la corrotta umanità restauri!
Sì disse, e il Nume degli Astri più puri
  I più candidi rai raccolse, e felle
  Tale un bel velo, e di tal grazia adorno,
  Che fu letizia in faccia a tutti i Santi.
Balzò del Ciel la creatura bella
  Sui pavimenti d'oro, e del suo riso
  Innamorò i beati ordini eterni;
  Chè non ha Engaddi più freschi ligustri,
  Nè più candidi gigli, e non l'Orebbe
  Rose più belle della sua beltate!
Così scendendo, di purpurea luce
  L'etere solca, e al suo passare ogni astro
  La inchina, e tutto l'Universo esulta.
Un Cherubino la blandisce intanto
  Con angelica gioja in queste note.
« Scendi Madre di Dio, Figliola, e Sposa,
  Vergine santa, che di stelle adorna
  Schiuder dovrai della salute il fonte!
  Qual Nuvoletta coprirai la terra
  Di tua custodia: Ti verrà dall'alto
  Il santo Spiro, e la Virtù superna
  Ti obbumbrerà: Scendi Colomba amica,
  Bianca Rosa di Gerico, gentile
  Palma Jessèa, scendi, e letizia il mondo! »

E mentre ella librava i bei vestigi
Soavemente per sentier di latte,
E già toccava la terrestre valle,
Uscì d'Averno spaventoso un Angue.
Per avventarle atro velen; ma dessa
Si sciolse il cinto, e lo gli avvolse al collo,
E invitta lo schiacciò col piè immortale.

DEL MEDESIMO

LA MADDALENA

SONETTO

Ai fidi Eletti, e al Redentore innanto
La bella penitente umil si offerse,
E diè un sospiro, e nel divin sembiante
Pietosamente i dolci occhi converse:

Poscia dimessa sulle sacre piante
Di prezioso balsamo le asperse,
E le irrigò di sue lacrime sante,
E con le bionde trecce indi le terse:

Tacque intanto il bel Coro, e ognun fu tratto
A questo amore, a que' sospiri suoi,
Al ben diffuso pianto, e al gentile atto:

E Gesù le sorrise e disse poi:
Donna, s'alta tua Fè salva ti ha fatto,
Va, che ti son rimessi i falli tuoi!

DEL MEDESIMO

IL BAMBINO

SONETTO

Il Divin Figlio in rozzi panni avvolto
Bello è sì, che ogni cor vince, e innamora,
E stuolo di pastori a lui rivolto
Umil s'inchina, e come può l'adora:

Altri sù canne agresti il canto ha sciolto:
Altri di bianche rose il crin gl'infiora:
Chi gli offre latte in bel giro raccolto:
Chi tortorella entro il lor nido ancora:

Si appressa un fanciulletto, e fuor dal manto
Tragge un pomo, e gliel porge in atto amico:
Egli lo accoglie, e lo sogguarda alquanto:

Poi come fosse un dono a lui nemico,
Bagna i celesti rai di occulto pianto
Per la memoria di quel pomo antico!

DEL MEDESIMO

LA PRESENTAZIONE AL TEMPIO

TERZINE

Quando di Dio la Madre in casto ammanto
Ascese al tempio coll'umile offerta,
Stringendo al seno il suo Portato Santo,

A lei che procedea timida, e incerta,
Di angeliche virtù leggiadra schiera
Si fù per guida del camino offerta:

Pietà, che solo in Dio si affida, e spera,
Infiammata di amor con passo franco
Nel bel drappello comparia primiera:

Poi chiusa in velo più che neve bianco,
Serbandole il pensiero immacolato,
Movea Innocenza dal sinistro fianco:

Verginità venia dall'altro lato,
E le spargea di bei gigli celesti
Il biondo crin di stelle incoronato:

Così la Verginella in mezzo a questi,
Che le facean letizia alti splendori
Volgeva intorno i suoi dolci occhi onesti,

E da ogni banda diffondea tesori
Di mite luce, come la pudica
Luna nel mezzo degli astri minori:

Ma già spuntava della regia antica
L'atrio sublime in bello ordin diviso,
Ove fermò il bel piè la schiera amica:

Appena balenò l'amato viso
Nell'aere sacro de' recinti angusti,
Parve che si schiudesse il Paradiso:

A quel nuovo gioir l'ombre de' Giusti
Sparse nel tempio, serenàro i volti,
Poichè vider maturi i dì vetusti:

E i Cherubin dell'arca in Lei rivolti
Parevano agitarsi, e metter suono
I profetici detti in quella accolti.

Delle Leggi frattanto innanzi al trono
Genuflesso giacea placido un vecchio
Di canuta bellezza, umile, e buono,

E di ogni altra virtù limpido specchio,
Che dell' Infula adorno, non avea
A profano parlar mai porto orecchio:

Questi in segreto del suo cor dicea:
» Signor deh! il tuo poter fa manifesto
» Nella grandezza della gente Ebrea!

» Signor, se il brami io di morir son presto,
» Che già declina la mia tarda etate,
» E anèlo sciormi dal secol molesto;

» Ma fa che veggia in pria l'alma beltate
» Del Divino tuo figlio, e la salute,
» Che ricompri l'afflitta umanitate!

Sì dice in voci flebilmente mute
E di celeste ardor par che si sfaccia:
Ma alfin levando le ciglia canute,

E vista sfolgorar di Dio la faccia
In lui si affisa colle luci immote
Poi lo si reca sulle annose braccia,

E di un dolce plorar sparso le gote,
I rai conversi al ciel schiude verace
Cantico spiritale in queste note:

» Or dimetti il tuo Servo, se ti piace,
» Signor, che già veduto han gli occhi miei
» Il Divin Messo dell'eterna pace:

» Ben tu Sionne avventurosa sei,
» Che nella tua dovizia è nato il Grande,
» Ch'ergerà sull'inferno i suoi trofei!

» I talami prepara, e la ghirlande
» Al celeste tuo Rè, che del Vangèlo
» Omai benigno le dolcezze spande!

» Come cade rugiada in bianco velo,
» Di una Vergin gentil scese ne' puri
» Chiostri, e compose colla terra il cielo!

» Ma tornerà ne' secoli venturi
» Lion di Giuda alle perverse genti,
» Portator di destini acerbi, e duri ....

Sì disse, e il pianto gli troncò gli accenti!

DEL MEDESIMO

SANTA CATARINA

SCIOLTI

Di sacro canto aura m' investe, e ai tristi
Giorni mi reca delle orrende stragi,
Con che il feroce Massimin fè scempio
De' seguaci di Cristo: ahimè! i profondi
Antri, e le selve inospiti, e i deserti,
Più che alle belve furo ai giusti asilo!
Ahimè che pria di morte avean la tomba
Què miserelli allor! Sull'aste infami
Drizzarsi i teschi venerandi. Crude
E roventi tenaglie ai casti membri
Dier morso osceno: Le innocenti lingue
Cadder recise al suolo, e i santi aspetti
Mostrar, divelti i rai., le mute occhiaje,
E monchi gli spiragli della vita!
Venuta di Canòpo era sul Tebro
Una Vergin gentil, casta, e ordinata
Sui consigli di Dio: ne sai se in essa
Fosse maggiore la bellezza, o il senno!
Tal da' bei labbri suoi dolce una grazia

Di vittrice eloquenza uscia, che Donna
Era de' petti, e sapienza tanta
S'univa ai detti suoi, che i più severi
Sofi eran vinti dalle sue parole!
Lo iniquo Sir tentarla osò, ma dessa
Secura in suo valor non si rimase
Di contrastargli, e profetar, che omai
Venian del culto suo maturi i fati!
Qual fu il suo sdegno allor? Qual lunga, e nuova
È non più udita strage alla donzella
Preparasti o crudel? Diva pietate
Coprì di un velo il lacrimoso obbietto
Nè funestar del suo bel dì la luce!
Dite piuttosto Voi, spirti celesti
Come sull'ali la recaste in cima
Al Sinai paterno, e qual rinacque
Diva fenice dal suo cener santo:
E come ad alte sponsalizie eterne
Fortunata consorte Iddio la elesse.
Quando alla bella al nuzial convito
Del cibo de' celesti il Divin Verbo
Porse il vago monil, che a se l'unia,
Le ninfe Nabatee sciolsero un canto
Di angelica armonia. Le spiagge Eoo
Andar smaltate di più vaghi fiori:
Spiraro aure più pure, e l'universo
Brillò del riso dell'eterna gioja!

DEL MEDESIMO

LA MADONNA DEL FUOCO

SONETTO

O del Ciel donna di ogni grazia onusta,
Diletta a Dio più che altra creatura,
Che dal fuoco onde vita ha la natura
Traggi il bel nome tuo, Vergine augusta:

Deh se la Diva Immagin tua vetusta
Sulle fiamme volò salva, e secura,
Quando compresa da possente arsura
Cadde in Emilia la maggion combusta;

Tu il cor m'incendi dell'eterno sole,
Che io mi ripurghi nel tuo fuoco santo,
E a Tè volga i pensieri, e le parole;

Onde poi sciolto dal suo frale ammanto
Anco lo spirto mio lieto sorvole
Le ultrici fiamme dell'eterno pianto!

Volta a quello amator così gli disse:
Deh, se Tè colmi di sua grazia il Cielo,
E se ti chiami fra gli eletti suoi,
Spero impetrar da te mirabil dono,
Ove Tu sia gentil quanto vezzoso!
Che questo mio corpo mortal; che questo
Mio ardente core, e l'alma mia sacrassi
Solo a Verginità voglio che sappi!
Mè puro Spirto cittadin degli astri
Prese in custodia: Ad esso Amor mi diede,
Quel divo Amor, che intemerato, e santo
Vaghi ci rende delle cose eterne!
Io non son men del tuo parlar sagace
Preso, che della tua beltà infinita,
Le rispose il Garzone: Ogni tua voglia
Seguir mi piace, che s'è tua, pur debbe
Essere onesta e bella! I voti tuoi
Forza mi fanno, e chieggo sol; che io possa
Teco un istante almen pascer lo sguardo
Del custode di tua Verginitate!
Questo degli occhi miei mi fia più caro,
La bella replicò: ma ad uom concesso
Non è gioir della beata vista
Di angelica beltà, se pria non monda
L'alma al fonte lustral: se pria non fossi
Seguace di mia Fè..... disse, e dal petto
Trasse un sospir, che al cor di lui discese!

N'andò pensoso il Giovinetto: a lungo
Volle, e disvolle: ma la Vergin cruda
Pur di lui trionfò. Prostrati entrambi
Al prisco Urbano, in venerandi amplessi
Egli abbracciolli nella fè di Cristo!
Tornando poscia alle paterne case,
Ecco un lustro Divin, che d'improviso
Lor fiammeggia sugli occhi. Era il celeste,
Ed invocato messaggier con doppio
Serto di gigli in mano: uno Ei ne porse
All'Amator: l'altro alla Donna, o sparve.
Baciarsi in fronte allora, e come a prova
La difficil serbar rara armonia
Degli affetti mortali, e i lor voleri
Fur poi concordi ognor; quindi fu detta
Dal peregrino immaginar de' Vati
Preside antica la romulea Donna
Degli organi vocali, e sacra Musa
Di corde argute, e d'Idumee canzoni!

DEL MEDESIMO

LA MORTE DI GESU'

SONETTO

Quando Gesù dalla vendetta inferna
Redense in croce la perduta Gente ,
Sulle vette del Golgota dolente
Scese dal Cielo la Pietà superna :

E in tazza d'oro di testura eterna
Raccolto quel divin sangue innocente,
Tornò ratta sugli astri, e reverente
Presentollo all'offesa ira paterna :

Placossi il Nume, e al Germe uman, che pria
Nel vecchio Adamo gli si fè nemico,
Del Paradiso disserrò la via ;

Poichè il dito vi immerse in atto amico,
E con quel quel sangue cancellò la ria
Fatal memoria del peccato antico !

DEL SIGNOR CAVALIERE

VINCENZO MONTI

SAN LUIGI

SONETTO

Vile umana grandezza a che mi tenti?
A che uno scettro, a che mi mostri un trono?
E m'inviti a salirlo, e mi rammenti
L'inclito sangue, di che nato io sono?

Misero onor, de' miseri potenti,
Tu fai gran rombo, ma non sei che un suono;
D'odii cinta, e d'affanni e tradimenti,
Vile umana grandezza, io t'abbandono:

Così disse il Gonzaga; e in manto abbietto
Corse in braccio a Gesù, vinse la guerra
Che il mondan fasto gli muovea nel petto.

Oh forte! oh saggio! che di santo zelo
Fervido il cor, si fe' pusillo in terra
Per farsi grande, e glorioso in Cielo!

DI MONSIGNOR

CARLO EMM. DE' CONTI MUZZARELLI

IL NATALE

INNO

I

Nacque il promesso ai popoli,
Grave de l'ombre ai figli:
Muta la terra e attonita
Stette ai divin consigli.
I plausi si diffusero
Dal mar gelato a l'Alpe;
Dal Termodonte a Calpe
Di gioja un grido errò.

II

Dal Ciel, fra gl' inni e i cantici
Sceser l'eteree squadre:
Fu stanza un vil tugurio
Di tutte cose al padre,
Mentre, di sangue cupido,
Il furibondo Erode
Co' l'armi e co' la frode
A morte lo cercò.

III

Cadeano, innocue vittime,
I pargoletti spenti;
Ne' disarmar potevano
I pianti ed i lamenti:
La destra del carnefice,
Usa al sangue a la morte:
Il sesso imbelle, il forte
Chiedea pietade invan.

IV

Fra tante stragi, l'unico
Per cui la strage è mossa,
Fuggia d' Erode il barbaro
Comando e la percossa;
E fra i deserti impavida
Lui sorreggea la madre;
E de l' Eterno Padre
Il difendea la man.

V

E bello era spettacolo
Mirar Giosesso, il santo
Veglio lieto sorridere
Do la sua sposa a canto,
E il molto amor diffondere
Su la insperata prole,
Che al suon d'alte parole
Lo Spiro suscitò.

VI

De la tua vita scorrano
I dì, dicea, söavi :
Su le tue labbra sciolgansi
De le convalli i favi ;
Tutta la terra adoriti,
Tregua a le sue querele :
Tu sei l' Emmanüele,
Che tanta età bramò.

VII

E già l'alte piramidi,
Come il desìo lo punge,
De la promessa memore,
Egli scorgea non lunge,
E il fiume amico a Moïse,
Chè lo salvò bambino,
Al Redentor Divino
Sicuro asilo offrir.

VIII

Vè del piacer la lacrima
Spunta a Maria sul ciglio,
L'odi sclamar tra il giubilo :
Pur ti ho salvato, o figlio;
E il pianto suo confondere
Godea con quell'annoso,
Cui tolse ogni riposo
La tema ed il desir.

IX

Misera madre, i barbari
Lidi tu fuggi invano:
Già sento un mesto gemito
Vagar lungo il Giordano,
Nunzio del duol funereo
Di quel terribil giorno,
Che, di Sionne a scorno,
Spento il suo Dio sarà.

X

E i Sacerdoti, e il vergine
Stuolo pregando, ahi tardi!
Scender vedran terribili
Di sua giustizia i dardi,
Che de l'ingrata Solima
Sperdan la gloria e il nome:
Chè a Lei entro le chiome
Tito la man porrà.

XI

Stolta Sionne, affrettati,
Forse gli è tempo ancora,
Placa quel divin parvolo,
Il cui guardo innamora:
Prega la Madre Vergine
Onde il rigor sospenda,
Onde pietoso intenda
Al pianto ed al dolor.

XII

Ma tu non odi, e, immemore
De la promessa antica,
Ebra ti' sfreni, e stolida
Fra la turba nemica
E i figli tuoi degeneri,
Vendi ad un Re venduto,
Onde trafitto e muto
Cada il Divin Signor.

XIII

Giorno verrà.... ma tolgasi
A tanto errore il guardo:
Su l'ara de l'Altissimo
Spargiam dittamo e nardo;
Ardan gli eletti olibani,
Suonin di gioja i carmi,
Chè de l'Averno l'armi
Vane il Signor tornò.

XIV

Salve, o bell'Alba, nunzia
Di più bèata sorte:
Vinto è l'Averno al nascere
Del Nazaren, del forte:
Compinto è il gran misterio,
L'opra immortal compinta
La Terra afflitta e muta
In riso il duol cangiò.

DEL MEDESIMO

ALLA RELIGIONE

INNO

I

Religion, tu, l'unica
Onde il mortal s'india,
Del tuo favor soccorrimi
M'apri del Ciel la via:
Per te da' Santi il Santo
Miri, e l'eterno canto
Possa fruir per te.

II

Non la usurpata clamide:
Non il favor di plebe,
Nè cento buoi, che rompano
Le fecondate glebe
Fanno il mortal beato,
Se, a' tuoi favori ingrato,
Volga a le colpe il piè.

III

Sorge improvviso il turbine,
In te l'uom fida e spera:
Per te de' morbi involasi
La provocata schiera:
E il sesso imbelle, e il forte
Non mira più la morte
Compreso da terror.

IV

Quel che di rose infiorasi
Non è il sentier del giusto;
Di spine ingombro e triboli,
È periglioso, e angusto
È quel che a la virtude,
O bella Dea, dischiude
L'onnipossente Amor.

V

Sdegnato Iddio, su gli uomini
Volgeà la sua vendetta,
Punìa de l'acque l'impeto
La stirpe maladetta;
Sol non vedea l'estremo
Giorno fatal Noemo,
Mentre la terra è un mar.

VI

Stuol di pietose vergini
  Quanti sostenne affanni!
  I tormenti mancarono,
  Non già nuovi tiranni,
  Mentre quell'alme sante
  Correan del Divo Amante
  Gli amplessi ad alternar.

VII

Che fora il viver, ultimo
  Bene, de' mali il primo,
  Se l' increáto Artefice
  Questo animato limo
  Non sollevasse ai giri,
  Ove non ha che aspiri
  Chi prole sua non è.

VIII

Come è il venir terribile
  Del fato estremo, o cui
  Non lice dir: non ultimo
  De' tuoi seguaci io fui;
  Dal tuo di grazie trono
  La fonte del perdono
  Schiudi, gran Dio, per me!

IX

Nato a virtù, magnanimo
  Di cento schiere erede,
  Era un potente: vittima
  Del popol suo si vede;
  Nè piange, no, nè geme,
  Chè una söave speme
  Gli disserrava il Ciel.

X

Come l'Agnel sul Golgota,
  E anco il suo dir ne suona,
  Sclamò, gran Dio, d'un popolo
  Al vaneggiar perdona:
  E la bell'alma intanto,
  De gli Angeli fra il canto,
  Lasciava il fragil vel.

XI

Religion, cui diedemi
  Seguir pietoso Iddio,
  Cui da' primi anni strinsemi
  La Patria ed il desio,
  Me peregrino in terra
  Sostieni ne la guerra
  Del vizio e de l'error.

XII

E come or sciolgo un cantico,
Figlio del mio pensiero,
Lo sciolga il dì, che scorrere
Potrò le vie del vero,
Dove immortal melode
Canta di Dio la lode,
Dove più l'uom non muor.

DEL MEDESIMO

IN MORTE DI PIO VII.

ODE

I

Coronata di cipresso
Di dolor dipinta in volto,
Ad un tumulo da presso,
In crin lacero ed incolto,
Tutta avvolta in bruno ammanto
Roma in van con tardo pianto
Va chiamando il suo Pastor.

II

Spento è il sommo, il giusto, il forte,
Che tra i mali de l'esiglio,
Tra il rigor de la ritorte
Ebbe ognor sereno il ciglio;
Poi che un'alma avea nel petto,
Che nudriva un sacro affetto,
Che fea grande il patrio amor.

III

Dal Vatreno il popol fido
I suoi pregi a pien conobbe
Quando venne il Gallo infido
E il furor de l'armi piobbe:
Quando, pien di un santo zelo,
Non fidando che nel Cielo
Si fe' chiaro ad ogni età.

IV

In fra i chiostri e le cocolle
La pietà sempr'ebbe a duce:
Quando Iddio tanto lo estolle,
Che niun vince la sua luce,
Da la reggia in mezzo al fasto
Oh! qual nobile contrasto
Di grandezza e di umiltà.

V

Ei vivea quando Canova,
Nel dar vita al marmo rude,
Il bel secolo rinnova
De l'italica virtude,
Come allor che tutte cose
Quel magnanimo compose,
Che su l'Arno i lumi aprì.

VI

Il rotar de gli anni io veggio,
L'alternar de le vicende,
L'uom, che ognor rivolto al peggio
Ogni dritto incauto offende
Tutto dee cangiar di tempre,
Ma saran laudate e sempre
Di quel Pio le imprese e i dì.

VII

De l'Europa intera i troni
Minacciati da un feroce,
Fino ai gelidi Trioni
Del servaggio andò la voce:
Vacillò la fede in molti,
E gli eserciti raccolti
Lo spavento penetrò.

VIII

Ma si scosser dal letargo,
Lor sorrise amico Iddio;
Come l'onda è spinta al margo
Al valor sprone è il desio:
Pugnan cento e cento schiere
E a le franche aquile altere
L'ardir primo e il vol mancò.

IX

Chi dirà qual era il giorno
Che, fra il plauso de' potenti,
Il gran Pio fece ritorno
A la speme de le genti!
L'ampie vie le turbe han piene,
E, non chiesto, un pianto ottiene
Di purissimo piacer.

X

E ti allegra, o Roma altera,
Ch'ei rivisse a' dì più lieti;
E de' giusti in fra la schiera,
Tra gli osanna de' Profeti
Che nel nume il guardo han fiso,
Da te mai non fia diviso
Col magnanimo pensier.

DEL MEDESIMO

PER VESCOVO NOVELLO

ODE

Poi che la mano del Pastore Augusto
  Te gran Levita del Piem consacra,
  E ti orna il fronte, di pensieri onusto,
    L' Infula sacra
Tutta richiama la virtù natia:
  Scorgi le turbe a l'immortal Sionne:
  Del vero eterno schiudi lor la via
    Novello Aronne.
E te le genti da l'angusta Roma,
  E te vedranno le Sebezie prode
  Degno del serto, che ti ornò la chioma,
    Degno di lode.
De l'Ipponese, del Salesio i favi
  De l'eloquenza rinnovar procura;
  Congiungi in nodi facili, soavi
    Arte e Natura.
E, difensore de' sacrati altari
  Da cui l'eterna verità si scopre
  Da la tua voce la virtù s'impari,
    Ma più da l'opre.

DEL MEDESIMO

SU LA NASCITA DI MARIA VERGINE

ODE

Nacque la donna gloriosa, e forte,
Riparatrice della colpa antica,
Che l'uom ritoglie con la destra amica
Alle ritorte.
Maria la mesta umanità rintegra
Che già perduta pel mal tocco ramo:
Togliti al pianto, desolato Adamo,
E omai ti allegra.
Sorgono giorni di letizia pura
Sacri a quell'uno, che su l'Orbe impera,
E la redenta umanitade intera
Vive secura.
Ma Tu, gran Donna, cui serbato è il regno
Santo de'Cieli con la prole eterna,
Tu l'uom con mano provvida governa,
E 'l guida al segno.
Onde il Re crudo de' tartarei chiostri
Fremendo irato sul fallito inganno,
Armi, ma indarno, del mortale a danno
D'Averno i mostri.

DEL MEDESIMO

L'ASSUNZIONE DELLA VERGINE

SONETTO

Intorno cinta da un eterea schiera,
Vincendo in sua beltà la Luna e il Sole,
Maestosa ascendea di spera in spera
La Figlia e Madre de l'Eterna Prole :

Che di rose celesti e di viole
L'orna e, col guardo che al creato impera,
La vuol Reina ; e al suon di sue parole
Torna la gioja de' Redenti intera.

L'Alme fra tanto', che han nel Ciel soggiorno,
Per rimirar di Dio la eletta figlia,
Tutte le furo avidamente intorno;

Nè potean, fra rispetto e maraviglia
Nel comune gioir di un sì bel giorno,
Da la donna immortal levar le ciglia.

DEL MEDESIMO

PER MONACA

SONETTO

L'Angel, che veglia de' tuoi dì custode,
Cui nullo affetto è de gli umani ignoto,
Portò nel Regno de l'eterna lode,
Vergine saggia, i tuoi desiri e il voto.

Gli accolse il Nume; e d'immortal melode
Suonò repente de le sfere il vuoto,
Mentre il basso Livore, e l'empia Frode
Tenevano su te lo sguardo immoto.

L'Angelo intanto raccogliendo i vanni,
Come strale da l'arco, il vol spingea
Novellamente a questo basso esiglio.

E la Virtù di propria man cingea
A te le chiome di quel puro giglio,
Che in beltà cresce col rotar de gli anni.

DEL MEDESIMO

SU LO STESSO ARGOMENTO

SONETTO

L'auro, che tutto è al volgo, e i ricchi manti,
Di che van liete le novelle spose,
Sprezzi, e la turba de' più vaghi amanti,
E del piacer le voci insidiose.

E piena il sen di ardor celeste e santi
Desiri, adorna di virginee rose,
Il mondo fuggi e i suoi perigli, oh quanti!
Chè al voler de l'Eterno il tuo rispose.

Vanne, o sol una avventurata, e vivi
A la umiltà, che ti fia scorta al Cielo;
Da che solo per lei vivesti i giorni.

E tu, Fede immortal, questo ancor scrivi
Nuovo trionfo, e come in uman velo
Tanta pietà, tanta virtù soggiorni.

DEL MEDESIM

L'ANGELO DELLA RISURREZIONE

CONDOTTO IN MARMO DALL'ILLUSTRE STATUARIO

CARLO FINELLI

SONETTO

Quale io ti miro in bianco marmo scolto,
Nunzio divin, dar fiato a l'aurea tromba,
Tale il giorno sarai che, austero in volto,
Gli estinti chiamerai fuor de la tomba.

E al ferreo sonno de la Morte tolto
Da quel suono che altissimo rimbomba
Il saggio umil, l'ambizioso stolto
Avran penne di corvo o di colomba.

Finelli, o illustre de la Patria vanto,
Certo a te in bella visione apparve,
Vestito di fulgor, l'Angelo santo!

Poi che tanto ha di Cielo e di beltate,
Ch'opra simil Roma non vide, e parve
Tornata al lustro de l'antica etate.

DEL MEDESIMO

SU LA NASCITA DELLA VERGINE

ODE

Ti allegra o Sionne, le antiche promesse
Si compiono alfine, la pianta di Jesse
In riva al Giordano, predetta spantò.
La terra poc'anzi di orrore coverta
Si veste di fiori, la piaggia deserta
Feconda rogiada di stille bagnò.

Cessato è l'affanno, risorge la speme,
Di Adamo fra breve fia salvo quel seme,
Che ingrato tentava lo sdegno del Ciel.
Già schiude di nuovo l'Empiro le porta;
Redento è il mortale da regni di morte,
Più l'ombra non teme del tacito avel.

La turbe vaganti per ampj deserti,
Del proprio destino i popoli incerti
Rinascono a speme di vita miglior.
La nata fanciulla è l'alba foriera
Di un Sole Divino, che vince la sera,
Che regna perenne col proprio fulgor.

La tanto aspettata è limpida stella,
Che quando più freme l'avversa procella,
Al porto conduce lo stanco nocchier,
È l'iri di pace, è l'arca del patto,
Che toglie, che sperde l'antico misfatto,
Che l'uomo ritorna al dritto primier.

Lasciate per poco le sedi celesti
Su l'agili piume movete quà presti,
Voi Angeli Santi, Voi gloria del Ciel,
E un cerchio formando d'intorno alla culla,
Che chiude, che vanta la bella fanciulla
Dell'ali spiegate voi fatele un vel;

E al sonno composti quegli occhi amorosi,
Non turbino ingrati i sogni affannosi
La bella quiete, che intorno le stà.
Non oda, non oda le grida feroci,
Non vegga, non vegga le barbare voci,
Che il Golgota stesso sdegnato vedrà.

Ma un vago bambino di biondi capelli
Le venga d'innante fra i sogni più belli,
E a mille le renda i baci d'amor.
Sia dolce, tranquillo il sonno di questa,
Che prove inaudite da vincer le resta
Nei giorni predetti dal Regio Cantor.

DEL MEDESIMO

SONETTO

Su le medesime rime del ootissimo
DI ONOFRIO MINZONI « *Quando Gesù*....

Poichè di Adamo udì l'alto lamento,
Fra sdegnata, e atterrita Eva si scosse
E schiuso il ciglio incerto, e sonnolento
Ratto pur essa sovra i piè rizzosse;

Nè a dar risposta alle querele mosse
La rattenne lo sdegno, e lo spavento
Benchè vedesse a quel dolor chi fosse
« Lui che pendeva insanguinato a spento.

Peccai gridò: ma impressa è ancora in fronte
L'ira divina, e nelle guancie smorte
Ahi quanti non soffersi affanni, ed onte!

E ti ricorda, o misero consorte,
Che al Dio, che giacque su l'infausto monte
Io non fui sola ad arrecar la morte.

DEL MEDESIMO

SU LA PASSIONE

SONETTO

Vidi l'Alpe nevosa, e vidi il Monte
Da cui escon le fiamme a cento a cento,
E mentre innalza al cielo ardua la fronte
Del Siculo terren siede a spavento.

Ma non vidi quel colle, ove fu spento
L'unico Giusto fra gli strazj, e l'onte,
Che di pietate all'uom perenne fonte
Salì più grande al Ciel dal monumento.

E dì verrà che del Calvario in vetta
Sorger si veggia un maestoso tempio,
E Roma, e il Mondo la bella opra affretta;

E vi offriranno incensi al Dio di Pace
Fra i molti Osanna, e lo stupor dell'empio
L'Arabo errante, il Mauritano, il Trace.

DEL MEDESIMO

S. MARIA MADDALENA

SONETTO

Dal dì che sciolse il piè dalle catene,
Onde il vizio e l'error cinge i mortali
Di Magdalo la donna al sommo bene
Ratta levossi del pensier sull'ali.

E piena in core di una dolce spene
Un conforto provò ne' proprj mali,
E conobbe siccome alle terrene
Prevalgano del Ciel l'opre immortali.

E l'antro benedì, dove trae
L'ore del viver suo liete e beate,
Ebbra la mente dell'eterna Idea;

Che avvampando di zelo, e caritate,
Col presago pensier, già il crin cingea
Delle corone alla virtù serbate.

DEL MEDESIMO

SU L'INCENDIO DELLA BASILICA
DI S. PAOLO

SONETTO

Degna del genio, e dell'ardir vetusto
L'Ostiense quì surse altera mole,
Di che più grande al secolo d'Augusto
Forse non vide in sua carriera il Sole.

Lo Scita algente, e il Mauritano adusto
L'opre mirando de le ausonie scuole
Un omaggio le offrian dovuto e giusto
Di stupor, di rispetto, e di parole.

E non al tempo il gran delubro ahi cesse!
Ma in prede al fuoco, le colonne, e gli archi,
Il tetto in fiamme rovinando oppresse.

E dove più la maestà Latina
Nell'ardir superbia de' suoi Monarchi
Or regnano silenzio, orror, ruina!

DEL MEDESIMO

PER MONACA

SONETTO

Il cieco amor tre, quattro volte il dardo
Vibrò contro al tuo sen, vaga Donzella,
Ma torse irato, e vergognoso il guardo,
Viste a vuoto cader le sue quadrella.

Che Tu la eletta, senza far ritardo,
Il piè rivolgi a solitaria cella,
Che non prevalse il seduttor bugiardo,
Nè il fatal vanto di leggiadra e bella.

Ma il core accesa del più casto affetto
Sposa ti vanti del Divino Amore,
Che ti piagò sì dolcemente il petto.

A che più tardi? Il crin recidi omai,
Odasi il giuro, e lo ti detti il core,
Così del Mondo a trionfar Tu vai.

DEL MEDESIMO

SU LO STESSO ARGOMENTO

SONETTO

Tempo verrà (volano i giorni, e passa
Il verde Aprile dell'età fiorita)
Che Tu dagli anni estenuata e lassa
Vedrai l'ore appressar di tua partita.

E volta a Dio con voce umile, e bassa
Dal seno della tua cella romita,
Dirai : su me propizio un guardo abbassa,
Ti ricorda che è tua questa mia vita.

E con la gioja in cor, placida in viso,
Vedrai fra il dolce immaginar dell'alma
Il tuo diletto lampeggiar di un riso.

Finchè poi sciolta dal corporeo velo,
A corre andrai la meritata palma
Che Iddio prepara alle sue Spose in Cielo.

DEL MEDESIMO

SU L'ASSUNZIONE DELLA VERGINE

ODE

Morte ti applaudi della tua vittoria,
Spenta è la Donna, che di Dio fu Madre,
Ma ve' che cinta di superna gloria
Sta fra l'Eteree squadre.

Morte ti applaudi, se lo spirto al Cielo
Corse veloce della Donna forte,
Chiude questa urna l'incorrotto velo,
Su via ti applaudi o Morte.

Dicea: ma scesi da celesti giri,
Che ne fe' cenno con un guardo il Nume:
Recaro il frale duo divini Spiri
Sovra l'agili piume.

Or duolti, o Morte, de la casta salma
Tua breve preda, insulta al volto scarno,
Che altra più degna della più bell'alma
Speri ferire indarno.

DEL MEDESIMO

INVITO A MONS. ANTONIO MARESCOTTI DI FERRARA CHE VOGLIA CANTARE

DELL' ASSUNZIONE DELLA VERGINE

ODE

Italo Vate, cui l'ascrea corona
Orna la fronte, cui versatil' Estro
L'anima scuote, e leva di Elicona
Al giogo alpestro.

Se del gran Flacco l'armon ia divina
Talor traspare ne' miei carmi, e un seggio
Ho fra la dotta Schiera Tiberina,
Tutto a Te deggio.

Tu mi formasti giovinetto il core,
Tu mi eri guida per la via del retto,
E per Te il sacro della patria amore
Mi ardeva il petto.

Or tu non sdegna per mia man che un serto
Novo ti adorni, fra lo stuol Latino,
Grandeggia, e pieno di verace merto
Sfida il destino.

Tempra la cetra: su la cetra estolli
Maria, che sciolta dal corporeo frale,
Pura Colomba, ver gli eterei colli
Spiegato ha l'ale.

Dì qual di gloria la cingesse il lume
Allor che il crine di mille astri ornato
Prima si assise per voler del Nume
Al figlio a lato.

Narra la festa de' mortali, il pianto
Narra di Averno; per le vie del Polo,
Della Vittoria, della gioja il canto
Ergasi a volo.

E quel pareggi che Mosè scioglica,
Quando per opra del divin consiglio,
Spento il Re crudo, fu la gente Ebrea
Fuor di periglio.

-◊-

DEL MEDESIMO

SU LA NASCITA DELLA VERGINE

ODE

Qual fende l'aere su lievi penne
Beato Spirito, che in Cielo ha stanza!
L'umano genere si allegri; ottenne
Premio la sua speranza

La bella Vergine, di Jesse prole,
Aperti ha i placidi lumi alla luce,
Della castissima il Nume vuole
Michel sostegno, e duce.

L'inevitabile danno conobbe
Satàna, e un gemito mandò dal core,
I figli resero del buon Giacobbe
Grazie all'eterno Amore.

DEL MEDESIMO

SAN PIETRO

Misit Dominus Angelum suum, et eripuit me de manu Herodis. Act. Apost. C. 12.

OTTAVE.

I

A rei serbata in solitaria parte
Una mole sorgea squallida e tetra,
Da cui non prece, non ingegno, od arte
Mai la perduta libertà t'impetra.
Vi ha stanza il lutto, e forza è addolorarte,
Rimirando siccome un'aspra pietra
Sia duro letto al prigionier dolente,
Il cui pianto, i cui lagni alcun non sente.

II

In questa solitudine di morte,
Opra di fero Imperador, vivea
Avvinto il piè di barbare ritorte
Quei che da Cristo ogni poter tenea;
Ma pianto non versava il vero forte,
Che in lui soltanto ogni sua speme avea,
E dove il vizio, ed il misfatto è ignoto
Tornan gli sdegni de' tiranni a vuoto.

III

Signor, che della terra il fren correggi,
Cui servono le spere, o gli elementi,
Di cui le sante immacolate leggi
Schiusero il cielo ai popoli redenti,
Tu che nel fondo del mio cuor ben leggi,
Tu che mediti e compi i grandi eventi,
Da quelli, ove risiedi eterni giri
Intendi alle mie preci, a' miei sospiri.

IV

Tempo verrà, tu mi dicevi e il santo
Parlar scendeva dolcemente al core;
Tempo verrà che il servil giogo infranto
Più regno non avran colpa, ed errore,
Nè invan Maria versando amaro pianto
Mirava afflitta il figlio suo, che muore,
Nè invan tu stesso con divin consiglio,
Festi di tutto il sangue il suol vermiglio.

V

Della Fede immortal sotto il vessillo
Tu riprendevi, io lo rammento ancora,
Il vivere trarrà lieto, e tranquillo
Chi fra l'ombre del falso il vizio adora,
E di sua tromba al generoso squillo
Fian volti al vero i più ritrosi allora.
A che più tardi? La promessa adempi,
Sorgano alfin della tua gloria i tempi.

VI

Così pregava, e rapide su l'ale
Volavano le preci innanzi a Dio,
Le accoglieva quel sommo, e in sua regale
Clemenza sorrideva all'uomo pio,
E a un Angelo dicea, sostieni il frale
Vigor del servo, e già discepol mio;
Cadano i ceppi infranti, e all'orbe insegni,
Che pendono da me le genti, e i regni.

VII

Tacque, e repente l'immortal Cherube,
Che di beltate ha sovra gli astri il vanto,
Obbediente a lui, che al tutto juba,
Lasciava il regno dell'eterno canto,
E rapido scendea di nube in nube
Raccolti i vanni, e stretto al fianco il manto;
Che men veloce è stral spinto dall'arco
Contro belva inseguita attesa al varco.

VIII

Si scosse il suolo, d'improvvisa luce
L'angusto si allegrò carcere oscuro,
E l'Angelo, di Pier fattosi duce,
Fra cento armati il precedea sicuro,
E vien, dicea quel divo; e indarno il truce
Erode frema: omai sappi il futuro;
Iddio Te vuole pien di sacro zelo
Banditor della Fede, e del Vangelo.

IX

Tu sarai primo, che su ferma pietra
La Chiesa fonderai, chiesa immortale,
E all'opra arrideranno il suolo, e l'etra
Che stuol celeste coprirà dell'ale,
Daratti il Divo Amor quella faretra
Di cui piaga sì dolce ogni aureo strale,
E, tua mercede, col favor superno
Invan nuov'armi brandirà l'inferno.

X

Disse, e siccome fra l'orror notturno
Striscia un lampo, che rapido s'invola,
Tal l'Angelo disparve, e il taciturno
Pier sovra gli astri in suo desìo già vola,
Ma ripensando ai dì lieti, che furno
Del Maestro Divin spesi alla scuola,
Movea, tutto ripien di quel pensiero,
A dettar leggi all' Universo intero.

DEL MEDESIMO

SU LA PASSIONE

ODE

I

Spento è il giusto, il benedetto
Per salvar la umana gente,
Mesta i lumi, anelo il petto
Piange, e piange amaramente
La Jessea divina prole,
Che sparir vide quel Sole,
Che la terra rallegrò.

II

Come Adam la prima volta
Rimirò la notte oscura
Di tenèbre tutta avvolta
Il sospetto e la paüra,
Fra il silenzio maëstoso
Turbò i sensi al dubbioso,
E il sorriso si arrestò:

III

Sì Maria, cui tolto è il figlio,
Astro a lei di vera luce,
Tra le pene ed il periglio
Mestamente i dì conduce;
Ben rammenta la promessa,
Ma, infelice! è umana anch'essa
Ne la piena del dolor.

IV

Ah! perchè crudel Sionne
Tanto strazio, e infamia tante!
Ma cadranno archi e colonne,
L'ara tua cadranno infrante
Quando l'ira si maturi,
Quando ai secoli futuri
Passerà col tuo squallor.

V

Veggio l'aquile latine
Dispiegar bramose il volo;
Tra gli scempi e le ruine
Tra i rimorsi e un tardo duolo
Spiran cento e cento forti
Tra le grida e tra le morti
La discordia innoltra il piè.

VI

Fu Sïonne dei potenti
Già rëina salutata :
Or l'obbrobrio è delle genti ;
Or da tutti è abbandonata ,
Di sciagura infausto esempio ,
Senza Nume , senza tempio ,
Senza leggi e senza re.

VII

Bella vergine jessea
Rasserena il mesto ciglio ,
Mentre a rivi discorrea
Tutto il sangue del tuo figlio ;
Vinto il Regno de la Morte ;
Cadean rotte le ritorte ,
Si schiudea placato il Ciel.

VIII

Presso è il dì de la vittoria :
Vè l'avello scoperchiato ;
Vedi al Regno de la Gloria
Il tuo figlio ritornato ;
Vedi il mal seme di Adamo ,
Al dolcissimo richiamo ,
De l'età squarciar il vel.

IX

Bella madre i rai serena,
Al contento ti abbandona;
Sciolto è il piè da la catena,
Pace, pace intorno suona.
È compiuto il gran mistero,
Come nembo passaggiero
Venne il duolo e disparì.

X

Sorgerà l'età novella,
Sorgerà di Dio la Chiesa:
Nè furor di rea procella
Potrà mai recarle offesa:
Dio lo volle, e il sangue sparse,
Dio lo volle, e lieto apparse
De' tuoi vanti il più bel dì.

DEL MEDESIMO

PER MONACA

SONETTO

Capillus de capite vestro non peribit. S. Matth.

Favoleggiando un giorno i Vati Achei
Finsero al Ciel rapito il bel crin biondo
Di Berenice, cui egual gli Dei
Per beltà, per virtù non diero al mondo.

Ma non è fole che i lucenti e bei
Capegli Tu recida, e di ogni immondo
Affetto purghi il cor, che sacrar dei
Eternamente a chi non ha secondo.

Che se la greca vaneggiando etate
Mirò plaudendo la rapita chioma
Vincere ogni altra stella in sua beltate:

Bene il tuo crin rifulgerà fra gli astri,
Come Tu stessa in Ciel, tolta alla soma
Delle umane vicende, e dei disastri.

SU L'ASSUNZIONE DELLA VERGINE

SONETTO

Poichè morte crudel vibrò lo strale,
E fu dell'uman vel sciolta Maria,
Gli Angeli Santi mossero, e su l'ale
La recavano in parte, ù l'uom s'india.

E vieni, le dicea Donna Immortale,
Quе' da cui Madre un dì chiamar si ndia,
Vieni, o pietosa, cui non vide eguale
L'età presente, e quante furo in pria.

E ripetean lo Spiro, e il Divin Padre,
Vieni, o aspettata, e il cielo allegra e abbella,
Reina eletta dell'empiree squadre.

E ad un sol cenno, il cui poter ne intese,
Nunzio alla terra della gran novella
Rapidamente un Cherubin discese.

DEL MEDESIMO

IN MORTE
DEL CARD. GIUSEPPE SPINA
GIA' ARCIVESCOVO DI GENOVA
POI VESCOVO DI PALESTRINA

SONETTI

I

E Tu pure se' spento, e invan risuona
Di lui la tomba, che il tuo fral rinchiude!
Ma Tu in parte se' gito, ove ha virtude
Vita più bella, e un immortal corona:

Te la Terra natal chiamà, ed intuone
L'inno de'forti au le spoglie ignude,
E a suoi figli ti addita, e lor dischiude
La via del saggio, e a belle opre li aprona.

All'entrar delle soglie, ú regna Iddio,
Ed Ercole e Fabrizio, anime altere,
All'amico fedel si fero innante.

E qui, dicean, fra le beate schiere
Abbiti pace, e nel Divin Sembiante
Fissa i tuoi sguardi, e fa pieno il desio.

DEL MEDESIMO

II

Ma qual fu la tua gioja, e quale il riso
Allorchè la grande anima di Pio
Una dei cori che dan laude a Dio
Ti venne incontro, e ti baciò nel viso!

Poi favellò: Finor da Te diviso
Affrettai co' miei voti, e col desio
Perchè fossi Tu pure, o figlio mio,
Assunto Cittadin del Paradiso.

Che fan que' molti che io dell'ostro ornai,
Onde regger così meglio la nave
Che in preda è ai venti, e non affonda mai?

E da un tuo sguardo assecurato intanto,
Come Colui, che altro a bramar non ave,
Tornò più lieto de' Celesti al canto.

DEL MEDESIMO

PER LA RICUPERATATA SALUTE
DI PIO VII.

SONETTO

Poichè Roma mirò, Prence immortale,
Cui prudenza e pietà ministre sono
Che i tuoi giorni assalia morbo letale,
Salir fe' i prieghi dell'Eterno al trono.

La udì propizio il Ciel, ratto sull'ale
Recò un Cherube di tua vita il dono,
E quel piacer, cui non si vanta eguale
Chiaro si fè de' sacri bronzi al suono.

Dove ch'io drizzi il passo, o il guardo giri
Di Te, che reggi della terra il pondo
Avvien che l'opre, e la grandezza ammiri.

E fisso è negli eterni alti decreti
Che per Te veggia rinnovati il mondo
Di Augusto e di Leone i dì più lieti.

DEL MEDESIMO

SUL DIVIN NASCIMENTO

CANZONE

Spiriti fra tutti eletti,
Che cantate nel Ciel l'eterno Osanna,
A che il sommo lasciate, o benedetti,
E qual cura vi affanna,
Che fra gli umani ad abitar venite?
Ma, non aspro pensier quì ne conduce,
Voi rispondete, è Duce
A noi la gioja, ed il volere eterno.
Ai più soavi affetti
L'uom schiuda il core: udite, o genti, udite,
Chiuso è per sempre il tenebroso inferno.
Se ai fugaci piacer volte le spalle
Seguir vi piaccia di virtute il calle.
Nacque il Sir della gloria,
E il nascer suo ben ne sentì Satanno;
Egli è quel forte, che ha sul reo vittoria,
Che al pianto; ed all'affanno
Toglie il mortale, e amico il ciel gli schiude
Egli è quell'uno incomprensibil, grande,

Lo cui nome si spande
Per ogni parte del Creato, ed oltre,
Di cui dirà l'Istoria;
Coprian le membra tenerelle, ignuda
Di quel Divo non aurea, o regal coltre,
Ma pochi panni, e fra il rigor del verno,
L'ispide paglie fur letto all'Eterno.
O fanciullo divino,
Che di uno sguardo fai tremar la terra,
Poichè reggi di noi egri il destino,
Pon modo all'aspra guerra
De'rei pensieri, onde mi parla il core.
Per te ripieno di costanza, al segno
Giunga del santo Regno,
Ove il mortale in te mirar s'india;
Tu mi schiudi il cammino,
Me non inganni lusinganda amore,
Ma Tu mi reggi per la dubbia via,
Onde al fin giunto del mortal viaggio
Abbia corona, che si addice al saggio.
Dall'alto delle spere
Ove le cose di quaggiù correggi,
Odi propizio i voti, e le preghiere
Di chi serva a tue leggi
Caldo è di affetto pel natio paese.
Regnin di nuovo in questo italo suolo
Le virtù prime, e solo

Si odano accenti di concordia, e pace.
Non più da menti altere
Si rinnovino al Ciel le antiche offese;
Ma di Padre, e di sposo amor verace
Della prima virtù conduca i giorni,
E questa Roma al suo splendor ritorni.
Dal Mar Sicano ai Mari,
I cui ghiacci ha il Britanno invan tentato
Il nome tuo a celebrar s'impari:
E del Vate Scettrato
Emulando la flebile armonia,
Ognun pietà de'proprj falli implori.
Il sommo de' pastori
Miri aumentarsi la diletta greggia.
Popoli immensi e vari
Gli offran l'omaggio, che negaro in pria,
E dove l'uom più imbruna, o più biancheggia
S'ergan Are, e delubri, e incensi e voti
Ti porgan fra le preci i Sacerdoti.
Canzon, che al nascer dell'Uom Dio nascesti,
Muovi con piè sicuro
Al più vile abituro,
Nè il timore ti arresti
D'essere avvolta in sì misere vesti,
Ch'ei pure è poverello, e un Dio di pace
Della vera umiltà solo si piace.

DEL SIGNOR

GAETANO MUZZARELLI

LE LITANIE DI NOSTRA SIGNORA

CANTICO

A Te volgo il mio canto, eccelsa e pia
Vergine, a Te consacro i voti ardenti,
E l'alto imploro tuo favor Maria.

Qual non lice sperar grazie e portenti
Da Te, che il Tuo Signor vezzeggi e baci,
E che Madre da un Dio chiamar ti senti!

La prima fra le Vergini sagaci
Tu incontrasti lo Sposo, e 'l puro giglio
Offristi a Lui tra le nuziali faci.

La gloria in Te riverberò del Figlio,
Madre di Cristo, ed il Serpente rio
Invano il morso, invano armò l'artiglio.

Che Lui prevenne del Tuo Sposo, e Dio
Quella Grazia ineffabile, che poi
Da Te discenda qual da fonte rio.

Madre di purità, Tu fosti a noi
Specchio d'ogni virtù, fulgido esempio,
Che il Mondo irraggia co' splendori suoi:

Perchè il tuo seno verginal suo Tempio
Fè il Verbo allor che prese umano velo
Del fallo antico a riparar lo scempio.

Da Te nacque Gesù, di puro stelo
Inviolato come nasce il fiore,
Che la rugiada fecondò del Cielo.

Perciò non soffrì macchia il Tuo candore,
E a tua purezza ogni purezza cede,
Che l'opra fu dell'increato Amore.

Di quell'amor, che in Te locò la Sede,
Del Santo Amor, che Tu nell'alme infondi,
Soavissimo Amor, che ogni altro eccede.

Son gli occhi Tuoi di grazia tal fecondi,
Vergine pura ed ammirabil Madre,
Che ad un sol guardo Tue virtù diffondi.

E ben comprendon le beate squadre,
Che tutto può, chi Madre fu di Lui,
Che fu del Tutto Creatore, e Padre.

Madre del Redentor, che fece sui
  I falli nostri, cha sì atroce e fella
  Pagò la pena della colpa altrui.

Tua pur fu l'opra, se Tu fosti quella
  Prudentissima Vergine, che umile
  Ecco, dicesti, del Signor l'Ancella.

Ond'è ben giusto, che con altro stile,
  Vergine veneranda, l'universo
  Plauda alle glorie Tue da Battro a Tile:

Che per Te il Mondo dal naufragio emerso
  Cent'are Ti consacri, e innalzi Tempj
  De' Tuoi trionfi allo splendor converso:

Che in Te sperino i Giusti, e tremin gli empj,
  Se fermi, e pertinaci nel delitto
  Scordan dell'alto Tuo poter gli esempj.

Qual desolata Vedova, ed afflitto
  Orfanello da Te, Vergin Clemente,
  Nello lagrime sue fu derelitto?

Amorosa e fedel d'ogni indigente,
  D'ogni infelice di sventure onusto
  Il tenero Tuo Cuor pietade sente.

Nè torcer può dal cammin retto, e giusto,
Se in Te, che specchio di giustizia sei,
Il cor tien fiso, e fisi gli occhi il giusto:

E Tu sottrarlo dagl'inganni rei,
Che celeste Sapienza all'Uom diffondi,
E dai consigli de' malvagi dei.

Tu in alma umile quella pace infondi,
Quel santo gaudio, che si cela altrui,
E di dolcezza celestial l'innondi.

Tu sei quel vaso d'elezione, in cui
Il Settiforme Spirito ripose
Tutte le grazie, tutti i doni sui.

Quel vaso prezioso, in cui si ascose
L'immenso incomprensibile increato
Supremo Autor delle create cose.

Vaso de' Fior di Paradiso ornato,
Che sull'Alme devote aura divina
E sparge odor di santità beato.

Tu la mistica sei, scevra da spina
E al diletto sì cara eterna Rosa,
Che d'arsura non pave, o fredda brina.

Oh Torre di Davidde, in cui riposa
  Invan dagl'empj, e dall'Inferno invano
  Sì combattuta di Gesù la Sposa!

Eburnea Torre, che fondò il Sovrano
  Sommo Fattor, nelle Tue Sacre mura,
  Deh! ci porgi a salir l'amica mano.

L'aurea Maggion Tu sei, ch'alta e secura
  Risplende al Colle di Sionne in vatta,
  Nè di verno paventa, o nebbia impura.

Tu l'Arca sei dell'Alleanza eletta
  Che dell'uomo con Dio strinse la pace,
  E il braccio disarmò di sua vendetta.

Tu, come al Pellegrin notturna face
  A noi splendi, e del Ciel segni la via,
  Che indarno ci contende il Serpe audace.

Di mar sì crudo nella notte ria,
  Chi al tuo bel raggio, mattutina Stella,
  Chi non si volga al tuo favor Maria?

A Te s'affida, Te devoto appella
  Con fioca voce languida l'infermo
  Che febbre affanna pertinace e fella.

Tu collo scudo di pietà fai schermo
Al peccator, se al pentimento aspira,
E il cor gli punge di rimorso il verme.

E se piange l'afflitto, e se sospira,
Tu lo consoli; che il materno cuore
Con occhio dolce di bontà lo mira.

O Guerriera di Dio, Tu, che il terrore
Sei dell'Inferno, sotto il Regio manto
Togli il popol di Cristo al suo furore.

A Te degl'Inni scioglieranno il canto
Gli Angioli Santi, come a lor Regina
Cinta di Gloria al Divin Figlio accanto.

Nel Tuo volto celeste ancor Bambina
Ben ravvisò de' Patriarchi il coro
La sospirata Redenzion vicina:

Che già in metro fatidico e canoro
I Profeti di Dio lungo il Giordano,
Cantarono di Te sull'arpa d'oro.

A Te diero di culto onor sovrano
Gli Apostoli devoti, e Templi alzaro
Dal Sarmato gelato al lido Ispano.

E sotto il Tuo vessillo, esempio raro!
De' Martiri lo stuolo offrì la testa
Dell'atroce tirannide all'acciaro.

Tu la vita a menar solinga, e mesta
I penitenti Confessor di Cristo
Negl' Eremi guidasti alla foresta,

E con serto di rose e gigli misto
Sotto la pura insegna Tua Divina
Le Vergin fero della gloria acquisto.

Oh! di tutti i Beati, alma Regina,
Ch'ogni grandezza, ogni splendor raccogli,
A me pur di bontade un guardo inchina,

E per me prega, ed il mio canto accogli.

DEL SIGNOR CONTE

CARLO PEPOLI

PER SOLENNE PROCESSIONE
NELLA FESTA DEL CORPUS-DOMINI

SONETTO

È una turba quaggiù d'alma inumane,
 Che scorge il poverel con faccia mesta
 Levar le palme e dimandar del pane,
 E l'empia è sorda, è cieca, e non s'arresta.

Torcete il passo, o tigri in membra umane:
 Qui sol d'amore a di pietade è festa:
 Non giovan lieti canti, o pompe vane,
 Non freschissimi fior, non bianca vesta.

Sia aperto a voi che Dio non fa dimando
 Sol di vuote onoranze, e di chi mente
 Odia i preghi, gl'incensi e le ghirlande.

D'amore ignude offerte miserande
 Porgea Caino, e andò perpetuamente
 Di terra in terra maladetto errando!

DEL MEDESIMO

S. MARIA MADDALENA PENITENTE

Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum.
S. Luca c. 7.

SONETTO

Costei che giace in solitaria parte,
Discinta, scalza, e tutta lagrimosa,
Con occhi bassi, fronte vergognosa,
E le chiome bellissime cosparte;

Costei fu in Galilea per vezzi ed arte
Lusinghiera, e per colpe un dì famosa,
E or s'ange in sa romita e non ha posa,
Tal che al suo duol t' è forza addolorarte.

Costei qui piagne de lo antico errore
Sì coralmente, che il Mastro divino
Le molte colpe oblia pel molto amore.

Costei mostra, che in Dio ben si assecura
Chi da la torta via torna in cammino:
Perchè pietade in Dio non ha misura.

DEL SIGNOR CONTE

GIULIO PERTICARI

SU LA PASSIONE DEL REDENTORE

Quasi Cypressus in Monte Sion.

ANACREONTICA

Venticel che dolce spiri
Or tra fiori , or tra il ruscello
Deh ! sofferma , o venticello ,
L'ali d'oro per pietà.

Non di Gerico la rosa
Vezzeggiar dovrà il tuo fiato ,
Non al fonte sigillato
Ei più l'onda increspérà.

Quella rosa verginella ,
Ch'era pria così vermiglia
Nel pallor della giunchiglia
La sua porpora oscurò.

E d'Engaddi il vitreo fonte
Ogni umor negando a' fiori
Per gli armenti e pei pastori
Le celesti acque turbò.

Voi di Cades, voi d' Ermonne
Palme altere, alteri mirti,
Vostri crin turbati ed irti
Ricovrite omai d'orror.

I bei serti ai tronchi appesi
Scuotan gli Euri ai serti infesti,
Ogni armento li calpesti,
Li calpesti ogni pastor.

Che non più di molle palma
Sulamite i crini intreccia,
Che non più fa l'aurea treccia
Di bel mirto verdeggiar;

Ma il crin rigido e confuso
Senza serto e senza freno
Giù diffuso scende il seno
Per le spalle ad inondar.

Voi che ognor di gemme e d'ostro,
Verginelle, risplendete,
Che fiammante il crin n'avete
Colmo il petto alabastrin;

Or dolenti in sul Sïonne
Gemme ed ostro abbandonate,
Or di cenere annebiate,
Verginelle, il petto e il crin.

Par la bella delle belle
La regina Sulamite
Guasta siepe e nuda vite,
Che la bruma ha ateso al suol.

È ligustro il freddo labbro,
È la gota viola smorta;
Mezza par tra viva e morta,
Morta a tutto, e viva al duol.

Ma tu sol cipresso infausto
Ti rimani in vetta al monte,
Ma tu sol la negra fronte
Scuoti, o pianta sepolcral!

Che Te sol, Te sol dogliosa
Sulamitide pareggia,
Non il mirto che verdeggia,
Non la palma trionfal.

Gemi adunque o venticello
Fra il cipresso in suoo d'ambascia,
E d'Engaddi il fonte lascia
E di Gerico il giardin.

Dunque al flebile cipresso
Palme e mirti omai cedete;
Di cipresso omai tessete
Voi donzelle un serto al crin.

E lasciando il bel Sionne,
Che di cedri il colle ingombra,
Del cipresso, o donne, l'ombra
Quà venite a ricercar.

Poi chinate a l'arbor triste
V'accordate al tristo canto,
Delle fonti al rauco pianto,
Dell'auretta al sospirar.

DEL SIGNOR CAVALIERE

ANGELO MARIA RICCI

IL FIOR DI PASSIONE (*)

IDILLIO

Ecco, o figlia, siam giunti, ecco l'aprica
Balza ove l'irto Cenobita e pio
Vive al par della provida formica.

È questa la chiesetta, il sasso, il rio,
E la Croce, al cui piè ne' giorni estremi
Del Marzo, assisa stavi al fianco mio.

(*) *Passiflora scandens etc.* Lin. Tutti conoscono questo fiore emblematico, il quale vedesi specialmente ne' Conventi de' Cappuccini piantato appiè delle croci, cui si avviticchia. Mette fiori diversi, per lo più d'un violetto chiaro con gli emblemi della Passione di N. S. Nello sviluppo de' fiori, e nella fecondazione di essi, gli stami prendono un moto di pulsazione, verso il pistillo, alquanto sensibile; e questo fiore siegue ancora con moto di nutazione il corso del Sole, come gli eliotropj, volgendogli la faccia ec.

Rammenti il dì, ch'appo quel tronco i semi
Piantai del *fior* che spiega e rinnovella
Dell'Agnello trafitto i cari emblemi?

Vè come la flessibil pianticella
Il tronco abbraccia tortuosamente,
Su cui la morte un dì parve ancor bella,

Qual forse la seconda Eva dolente
Lagrimando si strinse al duro legno,
Che la vita del mondo avea pendente;

E piovvè sopra lei dal caro legno
Del prezioso sangue alcuna stilla
Che dell'Eterno raddolcì lo sdegno.

Oh come l'alba rorida distilla
Su quelle frondi goccia lagrimosa,
Che de' color dell'iride sfavilla!

Vedi come la pianta dolorosa
Mette i fioretti del color modesto
Della viola che apparir non osa,

Fatti in forma del calice funesto,
Incontro a cui l'Uom-Dio, sclamar s'udia,
„ *Padre Padre! da me passi cotesto*

Calice amaro, se possibil fia.
E « *passi* » ripeteano i rami, e i venti,
Queruli soffermandosi per via.

Ecco dentro il bel calice sorgenti,
E disposti in bell'ordine d'intorno
I crudeli or santissimi stromenti:

Vedi in que' fiori, che s'apriro al giorno,
Cui piegan salutar le squille sante
Per la memoria del feral ritorno,

Vedi chiodi, martelli, e il circostante
Serto di spine in sangue colorato,
E la croce ove un Dio mutò sembiante,

Reliquia di dolore e di pietate
Quasi per vezzo da mesti angioletti
In gracili rilievi effigiate.

Mira tuttor socchiusi altri fioretti,
Entro il cui grembo gli organi novelli
Si disviluppan per segreti affetti;

L'orecchio accosta; udrai nel sen di quelli,
Qual suon di spuma che tra i giunchi oscilla,
Il tintinnir de' trepidi martelli.

Ah che turgidi i fior d'amare stille
Son pur fatti eloquenti; e l'universo
Sente ancor di pietà vive scintille!

Mira come ogni fiore è al Sol converso,
Come se di quel giorno al Sol ragioni,
De' pallidi color di morte asperso;

Di quel dì, che tra dispari ladroni
Rivolta al Ciel la Vittima divina
Dicea « *Tu, Padre mio, pur m'abbandoni* !

Ma già tra que' cipressi il Sol dechina,
Che minacciò retrogrado e turbato
Di non illuminar l'altra mattina;

Vedi come ogni fior pende inchinato
Su quella Croce ove di Jesse il fiore
S'abbandonò sclamando « *È consumato* ! »

Ahi che vive trasfuso il primo amore
Del Fabbro eterno in le create cose
Per certo senso che ti tocca il core;

Odi quest' aure sospirar pietose,
Quasi spinte dall'alto Supremo
Di Colui che sul nulla il tutto pose;

Odi della vallèa lungo lo stremo
Le tortorelle gemicar sommesse;
Tardi a tanta pietà sol noi saremo?

Vedi le piante germogliare impresse
De' sacri emblemi del trafitto Agnello;
E all'Arbor Santa avviticchiarsi anch'esse....

Ma tu, figlia, tu piangi? Oh come è bello
Quel dolor che s'indolcia al santo nome,
Ch'è d'ogni amor, d'ogni pietà suggello!

Vien meco: abbraccia il Tronco Augusto..oh come
Curva la pianta d'amarezza in segno
Innesta i fior pendenti alle tue chiome.

Ma un aura odi venir dal divo legno,
E par che dica: O Voi che il piè movete
Per le vie del dolor, ch'io vi disegno,

Sovra me nò.... me su di Voi piangete.

DEL MEDESIMO

NEL FAUSTO RICORRIMENTO
DELLA NATIVITA' DELLA SS. VERGINE
CHE SI SOLENNIZZA STRAORDINARIAMENTE
NELLA VENERABIL CHIESA PIEVANIA
DELLA TERRA DI BUTI
NEI GIORNI 8 E 9 SETTEMBRE L'ANNO 1827.

IDILLIO

Era in quel tempo in che riposa ed ama
Stanco il pomifer'anno, e un languor dolce
Tranquillamente a meditar ne chiama;

E in mezzo all'ubertà che si suffolce
D'agreste copia; l'ora mattutina,
Che di pensier suavi il cor ne molce,

Chiamava il dì che la Jessèa Bambina
Nascer vide al cara al primo Amore,
Che in mortal velo fecela divina:

Correva ogni donzella ogni pastore
All'altar di Colei, che accolse in seno
Bella Vergine e Madre il suo Fattore:

Con una figlie v'accorrea Fileno,
  L'Ave iterando e noverando al paro
  Su due ghirlande che tra mano avièno;

Quand'ella in un sospir proruppe: Oh caro
  Padre, oh quale oggi mi s'aggira in petto
  Senso che più mi par, dolce ed amaro,

Pensando a Lei, che del più puro affetto
  Me scalda indegna, e tutta mi confonde
  Tra riverenza, palpito e diletto!

Vidi le selve, i rami, i fiumi, e l'onde
  In sì candido di farsi più belle,
  E verso il Tempio tremolar le fronde;

Forse il primo respir sentono anch'elle
  Di Lei che i vaghi lumi al mondo aprìo,
  Per cui scese quaggiù parver le stelle;

Ne' già gli aperse in quel vagir cred'io,
  Onde ogni donna al pianto i rai disserra,
  Ma in quel sorriso ond' infiorolla Iddio.

Ma dimmi; e perchè Quei che mai non erra
  Le assegnò il giorno del dolce natale
  Nel tempo che di frutti orna la terra?

Ed egli: O figlia, non ancora l'ale
Metteano i Cherubin pel circostante
Lume intorno al divin Fabbro immortale,

Dacchè Colei, che in suo mortal sembiante
Poi tanta luce dal suo frutto hebbe,
Pargoleggiava al suo Fattor davante:

La prima Donna che madre non ebbe,
E tolta fù per più gentil fattura
D'una costa dell'uom cui non increbbe,

Creata fù nel tempo che matura
I dolci frutti (e tal non fosse stato!)
Nell'abbondanza onde gioia natura;

Che il fatal pomo non avria gustato,
Ond'ella incauta ruppe il gran divieto,
E i figli avvelenò nel suo peccato.

Or Quei che nell'altissimo decreto
Maturava il gastigo e la vendetta,
Che dolce si facea nel suo segreto,

Chiamò la Donna a riparare eletta
La prima colpa della Madre antica
Nel tempo che dai fiori i frutti aspetta.

Colei che diede a questa terra aprica
  Quel Fior, che poi fu per amor converso
  Nel frutto della vite e della spica!

Nè il giorno in ch'Ella nacque esser diverso
  Dovea da quello in cui brillò sul nulla
  Il circoscritto giovine Universo;

E al tornar di quel dì che vide in culla
  La delizia del mondo aprire i lumi
  Bamboleggiando a guisa di fanciulla,

L'aura, i rami, la selva, i prati, i fiumi
  Suonan tanta dolcezza, e tanta pace,
  Che tu, figlia, spiegarmi invan presumi!

In così dir la lagrima seguace
  Ai detti rispondea nella figliuola,
  Come quando il cor parla e il labbro tace;

E il dito alzando invece di parola
  Accennò la Chiesetta a Lei devota,
  Che il cor ne acqueta, e l'anima consola.

Ma il padre allora con tremante gota
  Riprese: o figlia, ver Colei che adori
  Deh per me volgi l'angelica nota.

Per quei be' giorni che tra mezzo ai fiori
T'abbracciava bambina, e tu godevi
Sparpagliar sul mio crin gli aridi allori,

E in quest'amplesso mio pace ricevi
Pria che tronchi per me l'età più grave
Giorni al soffrir sì lunghi e al viver brevi.

Disse, e nell'atto un placidissim'Ave
Sulle lor labbra si divise in giro;
E il replicar con mormorio soave

L'aure, i fiumi, le fronde in un sospiro.

DEL MEDESIMO

PER LA NATIVITA' DEL SIGNORE

LA ROSA DI GERICO (*THLASPI*). *

IDILLIO

Era la notte in che s'aperse il cielo,
E piovve in terra dalle nubi il Giusto
In pargolette membra in picciol velo:

Correva all'antro di Betlem vetusto
Ogni pastore a venerar quel Nume,
Cui fan la Luna e il Sol sgabello augusto;

E dallo speco procedea tal lume,
Che abbagliata con le vinte stelle
La notte indietro ritorcea le piante: piume

Chi snello cavrinol, chi bianche agnelle
Recava in pegno di desio migliore,
Chi stretto latte in ruvide fiscelle,

* (Fiore bianco vermiglio conglobato foglie radiate crociformi a spiga.) Si allude alla volgare opinione che si schiuda la notte del S. Natale.

Chi porporine bacche, e fresche more
Colte poc'anzi dalla siepe ombrosa,
Chi di tortore un nido, un frutto, un fiore.

Recò Filen di Gerico la rosa
Socchiusa ancor nel cespite natio
Dalla pioggia del Golgota arenosa:

E collocola in un vasel che ordìo
Dal limo del Cedròn (rozzo stoviglio)
Nell'onda pura dello stesso rio.

L'alba la sparse del candor del giglio,
La tinse di rossor l'aurora amica,
Ed il Sol vi compose un bel vermiglio,

Quattro fogliuzze in radiata spica
Dal calice mettea riverse in tondo,
E in vaga sfera s'avvolgea pudica,

Qual pinse il prisco Luca in globo il mondo
Sovra tre dita al Dio Bambin, che assise
Nel sen cui fece Eterno amor fecondo.

Alzò le luci il Pargoletto e rise,
Membrando il campo in cui spiegar dovea
Del pacifico Agnel poi le divise,

E il simbol vi mirò della Jessèa
Mistica rosa più che l'alba pura
Vestita di quel Sol che amando crea;

Ma poichè fida interpetre Natura
È di quel Dio che la chiamò dal nulla,
Quando opponea la luce all'ombra scura;

Così dinanzi alla divina culla
Cui centro era quel Dio, che nell'immago
Del creato ond'è fabbro si trastulla;

A poco a poco si distese il vago
Fior, le quattro sue foglie aprendo in croce
D'un crudele avvenir fatto presago.

Ma non è il Tempo a correr sì veloce
Come alla mente del fanciul divino
Corse l'idea dello stromento atroce,

E sull'umide luci al Dio Bambino
Spuntò la conscia lagrimuccía, e pía
Qual ruggiada sui i fior pressa al mattino;

Vide l'amaro calica, ond'uscía
La trista immaginetta in quattro fronde,
Che d'irta spica avean forma natía;

E antiveggendo e come poscia e donde
Saria tornato in pan converso a noi
D'un mondo ingrato a riveder le sponde,

Richiamò il riso ne' begli occhi suoi,
E sulla cara lagrimuccia un Iri
Scorse listata de' colori Eoi;

Col guardo allor natante in lenti giri
Accompagnò del Figlio la pupilla
La Madre prorompendo in duo sospiri;

L'un per l'atto d'amor che sì ferilla,
L'altro forse per noi su cui discese
Quella di pianto preziosa stilla;

Da cui tanta pietà la terra intese
Ricircolar nell'ampie membra allora,
Che nell'erbe e nei fior si fe palese;

Ed al tornar della dolcissim'ora
Per gli amici silenzj il Fior gentile
Di quel momento si ricorda ancora,

E pria che rieda a suscitarlo Aprile,
Pria che l'alba il ridesti in sullo stelo;
Tra vaghezza e pietà schiudesi umile

In quella notte in che s'aperse il cielo.

DEL SIGNOR

PIETRO RUGA

SU LA PASSIONE

SONETTO

Piangon le Donne da pietà condotte
Del Golgota a salir l'erta pendice;
Fra il figlio spento, e l'egra genitrice
Versa Giovanni lagrime dirotte.

Echeggiar fa di gemiti le grotte
Di Magdalo la bella Peccatrice,
Pietro col pianto, che dagli occhj elice
Emenda il fallo dell'infausta notte.

Benchè di salma, e di pietade ignuda,
Pur detestando il folle suo consiglio
Piagne la disperata alma di Giuda.

Sol col piè fermo, e con asciutto ciglio
Si pone a sostener doglia sì cruda
La generosa Madre a piè del figlio!

DEL SIGNOR

GIUSEPPE SALVAGNOLI MARCHETTI

L'ASSUNZIONE DI MARIA VERGINE AL CIELO

STANZE

I

La Vergin madre figlia del tuo Figlio
Giunta di vita al desiato fine
Lieta stringeodo a dolce sonno il ciglio
Vi componea le sue membra divine:
Più leggiadra si feca: e rosa e giglio
Chiusi in aprile dalle fresche brine
Eran le caste gote, e in questa forma
Passa la santa donna, e par che dorma.

II

Cristo, che il guardo dal celeste giro
Su Lei teneva, primo e caro pegno
Di Amor, ne intese l'ultimo sospiro,
Che dir pareva: o Figlio, a te ne vegno;
E tutto acceso di nuovo desiro
Come strale drizzato a lieto segno
Fra la turba degli Angeli movea
Innanzi al Genitor, e sì dicea:

III

Quel santo corpo virginale, o Padre,
Che s'incinse di me, che questa spoglia
Umana mi vestì, la dolce Madre
Dunque fia ver, che in polve si discioglia,
E sue forme divine e sì leggiadre,
Morte disfaccia?... Ah! Padre, non lo voglia
Quella bontà, che alzolla a tant'onore
D'esser madre al tuo figlio e suo Fattore.

IV

Tacqua: e il Padre quel riso a Lui consente
Che un giorno ad animar valse il creato:
E Gabriel, che intende entro la mente
Dell'Eterno, sull'ali è già librato;
E d'astro in astro in sul nostr'oriente
Il vol, siccome folgore, spiegato,
Scende, e si chiude nel maggior pianeta,
U' vive ancor mortale Elia profeta.

V

Surgi, gridò, vaggente: aguzza l'occhio
Alla mistica antica nuvoletta,
Che dal Carmel vedesti: e l'igneo cocchio
Or meco traggi, ove Golei ne aspetta:
Riverenti egli fa ciglio e ginocchio,
Ma l'Angel nol sostiene, e il carro affretta
Fattosi auriga, e date al Sol le spalle
Spinge i corsieri d'Efeso alla valle.

VI

Dove era un sasso in solitario loco
Quivi l'erbette e i fior rideano intorno
Vestiti di splendor tanto, che fioco
Vi era lo stesso fiammeggiar del giorno,
Ristette il carro; e i corridor di foco
Gli ansanti fianchi e i ratti piè quetorno;
E la coppia devota e taciturna
Chinossi a terra, e venerò quell'urna.

VII

S'apriro i cieli. Oh! benedetta vieni,
Cantava una soave melodia;
Ed alternando i firmamenti « Vieni »
Facean sonar lo nome di Maria:
E, « vieni oh Pura! oh benedetta vieni! »
Rispondendo l'Arcangelo ed Elia,
Lucida nube, e il bello arco di pace
Asconde l'urna e l'armonia si tace.

VIII

E tosto bella come chiara Luna
Che ogni stella minor vince e scolora,
E qual ride a fugar la notte bruna
Nel primo tempo una vermiglia aurora,
La Vergine, che tutta in se raduna
La divina beltà, dall'urna fuora
Sale, vestita del mortal suo velo,
Sull'igneo cocchio a ritornare in cielo.

IX

Il nuovo pondo ai corridor nel seno
Crebbe l'impeto: alteri impazienti
Batton col piè la terra, e in un baleno
Levansi, e corron per le vie de' venti:
Ma l'angelica man temprando il freno
Li piega sotto i quattro astri lucenti,
Fra quali appunta l'austro polo il dorso,
Scende di nuovo a terra, e ferma il corso.

X

Era quel loco il dilettoso monte,
Dove l'Eterno in pria l'umana salma
Trasse dal fango, e col baciarla in fronte
Dielle ad imagin sua la vita e l'alma,
Ove ai primi parenti il largo fonte
Ei tutto apria della celeste calma;
Sicchè giovani sempre e senz'affanni
Trarre innocenti vi potean lor anni.

XI

Quivi, da poichè Cristo vincitore
Uscì dall'infernale oste nemica,
Tornò con Eva il primo genitore,
Per la memoria della pace antica
E, la prima innocenza e il primo amore
Rinnovando, attendea la mano amica,
A trarli al cielo della Donna eletta
Di lor peccato a far lieta vendetta.

XII

All'alber della vita, ove il mal colto
Ramo tuttor pendea, seduti insieme
Dubbiosi ancor tenean l'occhio rivolto
Come chi guarda e di guardar pur teme:
Quando subita luce ebber sul volto
Per cui nel cor crebbe al desio la speme,
Perocchè in quella più viva che il Sole
Venia la madre dell'eterna prole.

XIII

In se tutta romita e riverente
Eva sorta dal loco, ove pria stava,
Il piè, che infranse il capo al rio serpente,
Di lunghe e chete lacrime bagnava:
Ma le oneste accoglienze allegramente
Tre volte e quattro sì l'altra iterava,
Ch'Eva, cessato il pianto, a quell'amplesso
Rise, e si piacque del suo fallo istesso.

XIV

E, mentre dalle ciglia il bianco vello
Adam fa indietro, e con Ella ragiona,
Eva dall'alber colto un ramoscello
Alla Vergin la chioma ne corona:
Ed al bell'atto il ciel si fa più bello:
Ma di nuovo i destrieri l'Angelo sprona,
E pur seco traendo Adamo ed Eva
Al ciel la bella compagnia si leva.

XV

Cristo con gli occhi di letizia pieni
E il divo Amor, e i Cherubini, e i Santi
Accorrendo del ciel da tutti i seni
Al beato drappel veniano innanti:
E ripetendo « Oh! benedetta vieni! »
Fra le liete carole e i dolci canti
Ricevean la gran Donna, e al paradiso
Tal novità doppia la luce e il riso.

XVI

Ed Essa tutta umile in tant'onore
Di luce in luce dell'Eterno ai piedi
Giunse, e china il bel ciglio: o mio Signore,
Incominciò, l'ancella tua qui vedi:
Ed ei stesa la man, del nostro amore
Della nostra pietà ministra siedi
Qui, rispose, o mia figlia: e la divina
Corte la salutò del ciel Regina.

DEL SIGNOR ABATE

LORETO SANTUCCI

GIA' CUSTODE GENERALE D'ARCADIA

SULLE PAROLE DELL'*AVE MARIA*

NEL GIORNO DELL'ANNUNZIAZIONE

SONETTO

O sacre, arcane, angeliche parole
Piene di grazia, e di potere immenso,
Nostro intelletto a cui fà velo il senso
Non vi comprende, e sol vi adora e cole.

Voi da le labbra di Maria, voi sole
Fuor portate il sospeso alto consenso:
Vostra mercè per voi trova compenso
Un Dio ne la increata unica prole.

Deh! sacre note in su la prima aurora
E a mezzodì ne' labbri miei scendete,
E quando a notte il mondo si scolora.

Oh! se l'ultime mie voci voi siete,
Al Ciel sarò per voi tratto in quell'ora,
Siccome il Verbo in terra oggi traete.

DEL MEDESIMO

A GESU' BAMBINO

SONETTO

Oh! perchè non poss'io de' suoi tesori
Prodiga avere a' cenni miei fortuna,
E versar oggi indiche gemme ed ori,
O Divin Pargoletto, a la tua cuna!

Ma il guardian degli arcadi pastori
Offerir non ti può sa non quest'una
Dispare avena; che da sette fori
Manda il concento, e le sparse agne aduna.

Ben so, che a Lui d'angeliche arpa al suono
Sceso quaggiù Signor di tutto a Dio
Troppo indegno parer debbe un tal dono:

Ma se scarso è il poter, molto è il desìo;
Deh! perchè Tirsi, o Alfesibeo non sono!
Vila man saria forse il dono mio.

DEL MEDESIMO

ALLA SACRA CAPANNA

SONETTO

Ben su gli ardui palagi ergere il vanto,
Capanna umil, tu puoi, ch'entro il tuo seno
Uscir mirasti al queto aer sereno
Chi noi scampò dal sempiterno pianto:

E vedesti a la Madre il viso santo
Per la pietà del figlio venir meno,
Cui rozzi panni, e poco ispido fieno
Fur le fasce dorate, e il regal manto.

Non luna, od astro di suo lume adorno
Te d'alto accese; ma un fulgor diviso
Tra la Vergine, e il Figlio arse d'intorno,

Che misto a' rai de l'uno e l'altro viso
Formò d'oscura notte un chiaro giorno,
E di vile presepe un Paradiso.

DEL MEDESIMO

FLAGELLAZIONE ALLA COLONNA

SONETTO

Se non cadesti al suol per duolo infranta,
Certo, dura colonna, orror ti scosse
Quando l'iniquo stuol d'ira cotanta
Armò le destre, e l'Uomo-Dio percosse.

Dal divin capo, e da la faccia santa
Gocce piovean del divin sangue rosso;
Ne grondava la salma tutta quanta,
N'eran laceri i nervi, e nude l'osse.

Piagneane l'aere, da pietà commote
Piagnean le faci, e al miserando obbietto
Giustizia anch'essa scoloria le gote.

Ma non ristava il braccio maledetto
De la fera coorte: ahi! che non puote
Mente ingombra d'error, guasta d'affetto.

DEL MEDESIMO

DESIDERIO DI PIANGERE

LE PROPRIE COLPE

SONETTO

Chi fra i giorni trascorsi ahi! chi mi scopre
Quello in ch'io prima il Nume e il Padre offesi!
Già l'alma e i sensi a rintracciarlo ho intesi
Nel vario giro de l'età che il copre.

Se il giorno indegno autor di più indegne opre
Vien che al mio sguardo alfin s'apra e palesi,
Vò che suoi scorni sien per tutto intesi,
Vò che in lui tutto il mio furor s'adopre.

Ma invan lo cerco, e sol tremenda voce
Mi grida al cor ch'io certo un dì peccai,
E che m'aspetta la tartarea foce.

Dunque che cerco più, che tardo omai?
Piangasi notte e giorno il fallo atroce,
Ch'ogni gran duol per esso è lieve assai.

DEL MEDESIMO

PER MONACA

SONETTO

Stupisce il mondo allor che ascolta o vede
In fresca età mille donzelle e mille
Fuor de' legami suoi liete e tranquille
Por fino a morte in ermo chiostro il piede.

Miser! non sa, che in lor fermò la sede
Il divo Amor, che a miglior ben sortille:
E ignora il don di quelle auree faville
Che avvivan Carità, Speranza, e Fede.

Oh! se la fiammma pura, e il raggio santo,
Che su dal Ciel quest'Angioletta bebbe,
Mostrar potessi, e tutto dirne il vanto;

Lo sconsigliato secolo vedrebbe
Qual' ha valor Verginitade, e quanto
Più che stupir da vergognarsi avrebbe.

DEL MEDESIMO

S. GIROLAMO

NELLA GROTTA DI BETLEM

SONETTO

In preci, in pianto, fuor d'uman cospetto
Te vider già le grotte Betlemite
Con ambe man sullo scarnato petto
Percosse raddoppiar di sasso immite:

E queste l'armi furo, onde schernite
N'andar le larve, che in femmineo aspetto
Venianti innanzi lusinghiere e ardite
Quando men de l'assalto eri in sospetto.

Compagni tuoi da l'una e l'altra aurora
Eran belve, eran teschi, e quella tromba
Che l'ossa chiamerà da l'urne fuora.

E le carte da cui tanta rimbomba
Voce di cielo, e che fien piene allora
Che il mondo e sue mal'arti avran la tomba.

DEL MEDESIMO

LA MORTE DI S. LUIGI GONZAGA

SONETTO

Del casto letticciuol sovra la sponda
Giace Luigi, e al Ciel lo sguardo ha fiso:
Folta d'Angioli schiera lo circonda
Scesa giù da le vie del Paradiso:

Qual per mano sel tien, qual dal bel viso
Terge il sudor, che eguale a perle gronda,
Qual rapisce il flagel di sangue intriso:
E qual d'intatti gigli il crin gl'infronda.

Arso alfin da l'amore a l'amor cede:
Ma bello è più di pria: l'anima ch'esce
Dirlo estinto non può, se agli occhi crede:

E gli Angeletti a lo splendor che cresce
Van cercando di Lei, nè alcun s'avvede
Che indistinta fra loro erra, e si mesce.

DEL MEDESIMO

A ROMA

IN ONORE DEL PRINCIPE DEGLI APOSTOLI

SONETTO

Nascesti, o Roma, da capanne e zolle
Scampo a gli avvanzi d'Ilion spergiura,
E di sangue fraterno infetto e molle;
Il solco apristi a le orgogliose mura:

Le Aquile si spiccar dal Tarpeo colle
Di sterminio ministre e di panra;
E innanzi a l'arc il piè curvasti ahi folle!
D'un irco sozzo, e d'una lupa impura.

Ahi! mal del tuo Quirin, mal del tuo Tebro
Ita altera saresti, e mal reina
T'avrian nomato il vinto Idaspe, e l'Ebro;

Se casta e umil te in Vatican non fea
Regnar più bella a Dio stesso vicina
Lo scalzo Pescator di Galilea.

DEL SIGNOR DOTTORE

PIETRO STERBINI

SU LA NASCITA DELLA VERGINE

O D E

I

E tu sorgi o desiata
Di un bel dì foriera Aurora
Vergin Madre e tu sei nata!
Chi di rose e gigli infiora
Il mio crine, la mia lira,
Chi un bel cantico m'inspira,
Il portento ad annunziar!

II

Via la cetra degli amori
Via l'Olimpo degli Achei,
Dei terreni, o bella Clori,
Siete un sogno, o falsi Dei,
Tu celeste o pargoletta,
Fra le belle Tu l'eletta
Nata il mondo ad allegrar.

III

Quanta gioja si diffuse
In fra gli Angioli beati
Quando il Massimo dischiuse
I suggelli profetati
E la Vergin che sedea,
Nell'eterna immensa Idea
A suoi spiriti mostrò.

IV

Su le cetere immortali
Si arrestò la melodia,
Pei grandi atrj celestiali
Si udì un grido: Ella è Maria.
Diè gran luce il Firmamento,
Rise il mondo, ed il concento
Delle sfere si addoppiò

V

Come è quei, che i rai socchiude
Se improvviso il dì lo fere,
La fanciulla or apre, or chiude
Le pupille lusinghiere,
Ed ignara della vita,
Non par viva, ma sopita
Nel suo Dio, nel suo fattor.

VI

Cinge intanto la Bambina
Folta di Angeli corona,
Chi bramoso si avvicina,
Chi giulivo un inno intuona,
Quei la invita ad un sorriso,
Questi spoglia il Paradiso,
Di odorosi eterni fior.

VII

Al tinnir dell' arpe elette
Guida i cori Gabrielle,
Che il viaggio a Nazarette
Già misura dalle Stelle,
Altri mosso dal desio
Va cantando gloria a Dio,
Pace in terra al buon mortal.

VIII

Vè il Cherube, che da Erode
Scamperà l'infante odiato,
L'Angel vè che fia custode
Dell'avello scoperchiato:
Uno solo sta pensoso,
Meditando il doloroso
Triste calice feral.

IX

Vieni, o Sposa, o amica mia,
Giunse April, finito è il verno,
Soavissima si udìa
Una voce dell'Eterno,
E al suo sen la pargoletta
Come il soffio di un auretta
Lieve, lieve si posò.

X

Ma colpita dal baleno
Della fronte maestosa,
Chinò il capo sovra il seno,
La fanciulla timorosa,
E dir parve in sua favella:
Non la sposa, i' son l'ancella
Del Signor, che mi creò.

XI

Sovra i cardini sonante
Sta nel balzo orientale
Una porta di adamante,
D'onde usciva l'immortale,
Quando il mondo al nulla tolse,
Quando in vetta al Sina accolse
La preghiera di Mosè.

XII

Scosse Iddio le folta chiome,
Quella aprissi e per la via',
Che dal latte prende il nome
Ritrosetta uscì Maria.
Vide gli Astri in suo viaggio,
Ma eran tenebre al paraggio,
Di quell' astro che perdè.

XIII

Si aggirò di sfera in sfera
Trionfante la fanciulla,
Come piuma, che leggera
Con il vento si trastulla,
E più candida la luna
Alla Vergine fu cuna,
Poichè in lei si riposò.

XIV

Or tu valle di dolore
Apri il seno a dolce spene,
La promessa dal Signore,
L'aspettata a te già viene:
Già su l'ali della fede
Israello un Inno diede,
Che l'Olimpo penetrò.

DEL MEDESIMO

L'ULTIMO GIORNO DI GERUSALEMME

ODE

Dell'ultimo Sole coi raggi nascenti
Fra tristi presagi su i merli cadenti
Incerto sparuto l'Ebreo si affacciò.
Lo siegue dei vecchi il pianto, il dolore,
Lo siegue il lamento del figlio che muore
In seno alla Madre, che jeri spirò.

Serrate nelle armi, saliti gli arcioni,
Si muovon le altere Romane legioni,
Secure seguendo dell'Aquila il vol.
Risuonano intorno percosse le valli
Dall'urto, dall'onda di fanti, e cavalli,
Si avanzano, e immense ingombrano il suol.

Oh nuova tenzone crudele tremenda!
U' vengono in guerra con varia vicenda
L'audacia dei vinti, dei forti il valor.
Combatton per quelli la rabbia, la fame,
Per questi di gloria le fervide brame,
Gli sdegni imprecati di un Dio punitor.

Sionne ruina, si compie sua sorte,
Pei fori, pei trivj passeggia la morte,
Penètra i sepolcri, profana l'altar;
Iniqui che schermo del tempio vi fate
Al sangue del giusto iniqui pensate,
Poi l'ire del Padre venite a placar.

Addoppia, o Levita, i lunghi ululati,
Il sangue di agnelli su l'ara svenati
Il ferro di Roma al tuo mescerà:
È falco rapace che stassi in vedetta
Di un Nume sdegnato la orribil vendetta,
Ei scende, e il nemico più scampo non ha.

Beate! Felici! le Madri, le Spose
Fra immensi martiri, fra angosce affannose
Dai lunghi digiuni condotte a morir.
Beata! Felice! la sterile odiata!
Felice! la Madre, che tolse affamata
Le carni del figlio se stessa a nutrir.

Le mura crollanti, le fiamme stridenti,
La gioja dei forti, dei vinti i lamenti
L'inutile rabbia, il vano pregar,
Al pianto all'addio i schiavi tornanti,
Le torri, i palagi, cadute, fumanti
Di un Dio la vendetta a Tito annunziar.

Un giorno vantavi superba Sionne
Le salde del Tempio eccelse colonne,
Più il Tempio di Dio tuo vanto non è.
Infranti i Cherubi, l'altare disfatto,
In cener conversa è l'arca del patto,
Spezzata la legge donata a Mosè.

Lasciate le tombe veggenti di Giuda,
La putta sfacciata, Sionne la cruda,
Che perfida i cento Profeti svenò,
Or vede la orrenda bestemmia avverata,
Con che de' suoi Padri la stirpe esecrata
Il sangue di un Dio sui figli chiamò.

La Regia, l'Altare percuote quel Dio,
Che giusto nell' ira in preda all'obblio
E sabbati, e feste per sempre darà.
Pei trivj fangosi in lacero ammanto,
Invano a chi passa mostrando il suo pianto
Le scarne sue mani Sionne alzerà.

Ai Padri insepolti nè un pianto, nè un'urna,
Ma lupo montano, ma cagna notturna
Gli avvanzi dei corvi verranno a rapir,
E i figli lontani dal patrio terreno
Col pianto, sulle urne dei Padri, nemmeno
Il pane dei schiavi potranno condir.

DEL SIGNOR

GIUSEPPE TAMBRONI

LA RISURREZIONE

CAPITOLO

Fuor della cerchia della rea Sionne
Pria che spuntasse il Sol dall'orizzonte
Mosser furtive tre pietose donne.

Drizzaro i passi lor diverso il monte
Sotto al qual fu sepolto il Nazzareno
Timide e chete con dimessa fronte.

E balsami, ed aromi seco aviéno
Ch'amor e carità per l'uomo Dio
Piagavan loro acerbamente il seno:

E tanto dell'andar era il disio
Che ancorchè fosse il passo frettoloso
Accusavan il piè d'esser restìo.

Trovano il santo loco luminoso,
  E il sepolcro deserto, e spalancato;
  Sì che l'occhio a guatar fessi bramoso.

Sullo stremo del marmo scoperchiato
  Vider, lucente per beltà divine,
  Un leggiadro posar giovine alato:

A cui di raggi largo cerchio il crine
  Cingeva, e pura vesta lo copria
  Candida al par delle gelate brine.

E zona di rubini la tenìa
  Ristretta a' fianchi, a quindi il resto scinta
  Dal ginocchio cadendo in giù s'apria.

Era in vario color l'ala dipinta
  E cadea dalle spalle, in doppia lista,
  Lunga una stola di sanguigno tinta.

Non le atterrì la subitàna vista:
  Ma piegando la fronte all'alto messo
  Inchiesero di lui che sì le attrista.

Quei cominciò: siccome a voi promesso
  Avea, risurse a vita il terzo giorno
  Chè a morte fu di Lui ciò sol concesso.

E poichè dagli abissi fè ritorno
Seco adducendo quella gente antica
Che nel seno d'Abram facea soggiorno;

Quì venne e ripigliò la salma amica
E allo spirto divin la ricongiunse,
Nè sperate che il come io mai vi dica.

Vi dico, e lo credete: il corpo assunse
Con che la pietra sigillata, e crassa,
Quasi raggio per onda, egli trapunse.

Quale, notturno, dalla terrea massa
Scoppia l'igneo vapor che in suso ascende
E alluma l'aer per lo qual trapassa,

E vostr'occhio mortal che non l'attende
Costringe ratto la pupilla offensa,
Che poi da oscurità virtù riprende:

Tal sfolgorante d'una luce immensa
Cristo improvviso uscì dal monumento
Sì che lanotte intorno ne fu incensa.

Coprivalo regal paludamento
Ch'ondeggiando scendea sino alle piante,
Del color ond'è azzurro il firmamento.

Piovèa letizia dal divin sembiante
Ch'ombreggiava la chioma, bipartita
Infra gli omeri, e il petto fiammeggiante.

Colla sinistra man tenea imbrandita
La croce, sulla qual morir sofferse
Per donar voi della verace vita.

Non più di tabe o di sangue cosperse,
Nè per orrende piaghe eran solcate
Ma d'ambrosia immortal sue membra asperse.

Poichè fuori apparir le immaculate
Celesti forme, dal sonno riscosse
Furo le genti alla custodia armate.

E sì forte terror l'alme percosse
Che chi diessi a fuggir per la campagna
E chi d'eterno sonno addormentosse.

Il mio venir tremar fè la montagna:
Ch'io dal ciel vegno, e sono Gabriello
Del cui braccio Satàn ancor si lagna.

Voi che vedete vuoto il sacro avello
Lo dite, o donne, al popolo di Giuda:
Vostra lingua sarà del ver sugello.

Che se perverso ha il cor, se l'alma ha cruda
E al pentirsi indurata, in su la testa
Già gli pende di Dio la spada ignuda.

A tanto il benedetto Angel si resta,
Spiega il volo, e non v'ha occhio ch'il segua,
E qual lampo forier della tempesta

Rosseggia fra le nubi, e si dilegua.

-❖-

DEL MEDESIMO

LA DISCESA DI CRISTO

NELL' INFERNO

CAPITOLO

Dappoi che il sangue dell' Agnel di Dio
Tinse del sagro Golgota la vetta
Donde salvezza all'uman seme uscìo,

Paga Giustizia della gran vendetta
La trisulca posò spada infuocata
Con che tremenda i peccator saetta.

E di spirti rubelli la malnata
Schiera, tornò nell'infernal laguna
Dove l'ira di Dio l'avea dannata.

Ivi per l'aria orrendamente bruna
Suonò voce di pianto e di sospiri
Che all'udir non lasciava posa alcuna;

E dal primajo ai più ristretti giri
Dell'empie bolge ripercosso il suono
Dei tormentati raddoppiò i martiri.

I quai crescendo il lamentato tuono
Col batter delle palme in sulla fronte
Imitavan lo strepito del tuono.

Così laddove pei scheggion del monte
In val di Nera, biancheggiante, e rotto
Rovina il fiume, che in Abruzzi ha fonte,

Dell'acqua infrante romoreggia il fiotto
Che Papimo ne assorda, e di lontano
Mugge atterrita la vallèa che è sotto.

Vane fur l'armi, ed il furor fu vano
E il chiuder delle porte Adamantine
Incontro al forte vincitor Sovrano,

Cui non alloro circondava il crine,
Ma corona di Stelle, e il Sol lucente
Irradiava le forme alte e divine.

Poichè fu presso alla città dolente
Il Sire della gloria in suo viaggio
Si scosse il regno della morta gente.

Colle spade di foco entro di un raggio
Due celesti guerrier moveano innante
Gridando: è tolto lo mortal servaggio.

Udite il calpestio dell'orme sante,
  Abassatevi, o porte, al vincitore
  Che viene col vessillo trionfante.

E dietro lor, pria del Divin chiarore
  Col calice, che fu sì amaro e grevo
  Veniva un Serafin pieno d'Amore.

Eran le vesti sue falda di neve
  Viva fiamma la stola, ed il crin biondo
  A grado si volgea dell'aura lieve.

Giunti quei due nel maledetto fondo
  Toccar la porta coll'ignito brando;
  Crollò quella, e si aperse il loco immondo.

Fuggìan li negri Spiriti rugghiando
  E ben conobber quei che d'ogni Stella
  L'avean cacciati eternamente in bando.

Allor Satan nell'aspra sua favella
  Rampognava i codardi, e li spingea
  Al crudo assalto di tenzon novella.

Osate o vili, e a che fuggir, dicea,
  Se avvien che tal le nostre sedi assaglia,
  Ove ne volse un dì fortuna rea?

Sapete pur quant'esto braccio vaglia?
 E sa forte pugnò lo sa l'altero
 Che vinse in cielo la inegual battaglia.

Così gridava quel Demonio fero
 In cui non era rasa ogni baldanza
 Nè il folle ardir, nè lo sperar primiero.

Ma scema fe la iniqua oltracotanza
 Il forte il magno il celestial nemico
 Ch'era già donno dall'inferna stanza.

Come ei strignesse l'avversario antico
 E accrescesse dolori alla Geenna
 Sì ch'ancor sen rammarca, io nol ridico,

Che dicer nol potria lingua nè penna.

DEL SIGNOR AVVOCATO

GIUSEPPE VERÀ

IL SOTTERRANEO DI S. PIETRO

TERZINE

DETTE IN OCCASIONE

IN CUI FURONO RIPORTATE IN ROMA

LE CENERI DEL PONTEFICE PIO VI.

Il cuor di grandi affetti, e di profondo
Pensar la mente carca io m'avvolgea
Nel seno del maggior tempio del mondo;

Nè i simulacri, e i vasti archi vedea
Onde spesso mi pasco; entro la vuota
Arca mi spinge irrequieta idea.

Solo m' innoltro, e per la via mal nota
Una face mi è scorta, che nel queto
Aere conserva la sua luce immota;

Mentre m'avvio per quel luogo segreto
  Mi si leva nell'alma un sentimento
  Che mal pravo io medesimo or che il ripeto.

Propagarsi un lontano movimento
  Sentia fra gli archi della volta sacra,
  Che scotea, mugolava, e parea vento.

Sbigottito mi volgo, e in vesta pura,
  Che pel suol striscia, apparir veggo, e grave
  Appressar maestosa alta figura.

Doppia sospesa è al fianco aurata chiave,
  E stringe un ferro in man di cui la punta
  Forbita maglia, e ostil scudo non pave.

La canizie del crin sopra la smunta
  Gota stassi rovescia e dalla polve
  L'estremità de' labbri era consunta.

Triplice serto d'oro e lei ravvolve
  Le cave tempia, e al suo passar la folta,
  Come a raggio di Luna, ombra si solve.

U' di Paolo, e di Pier giace sepolta
  La spoglia stette, e gemè sì quell'alma
  Che fioccamente empì la bassa volta;

Prima stese all'avel la manca palma,
  Poi disse: E quando di queste urne alcuna
  Raccoglierà la mia gelida salma?

Quinci lenta, e pensosa ad una ad una
  Numerava le tombe, insinchè innanzi
  Giunse a un avel di scabra pietra e bruna;

E tu di chi fra gli uomini poc'anzi
  Era il primo, diceva, e parea mesta
  Avrai, ruvido sasso, i pochi avvanzi.

Poi sul piegato gomito la testa
  Appoggiò del sepolcro sul coperchio,
  E volea farsi vel della sua vesta,

Come di fosca notte nel soperchio
  Orror le tenui nebbie, e mal densate
  Fanno al disco lunar pallido cerchio.

Di terror mi si scosse, e di pietate
  L'anima, e su la fronte dai capei
  Mi piovean di sudor gocce gelate.

L'ombra mi vide; o Tu chiunque sei,
  Soave ripigliò, Tu, che qua ascendi
  Le tombe a venerar de' Padri miei;

T'appressa, i' mi son Pio, t'appressa e rendi
Dover di figlio a me, che ti fui padre,
E quel che ignori dal mio labbro intendi.

Io di errar mi compiaccio infra queste adre
Ombre sovente, ed entro in queste porte
Lasciando il sen delle angeliche squadre.

Sai tu qual'io morii? Morii da forte,
Nè una lagrima sparsi, o un sospir diedi;
Maggior del viver mio fu la mia morte.

Tu mi vedesti forse in queste sedi
Brillar sul trono, e le superbe fronti
Dei potenti cadermi umili ai piedi;

Tu mi vedesti svolger moli, e fonti
Disseccar paludose, e al viandante
Empir concave valli, e scavar monti.

Tale io non fui morendo; esule errante
In asilo stranier dei miei lontano
Vidi senza tremar l'ultimo istante.

Solo m'increbbe allor del suol Romano,
E si offerser fuggendo al mio pensiero
Il Tebro, il Campidoglio, e il Vaticano.

Roma mia, di vederti io più non spero,
  Dissi, e il cor palpitò; ma pur securo,
  E lieto io moro; tu se' in guardia a Piero.

Quindi la luce, e il sol mi si fe' scuro,
  E da' miei Padri attesa anima invitta
  Scesi nel regno di color che furo.

Qui si tacque: ed io vidi entro la fitta
  Tenebria tra quelle arche, e tra quelle arc
  Uscir pallidi spirti in aria afflitta.

Tutti di larghi manti, e di tiare
  Erano adorni, e le fronti rugose
  Mal coprivan le chiome ispide e rare;

Pria lo squallore dalle ciglia annose
  Tersero e dissero ahi! Quinci sul letto
  Della tomba ciascun si ricompose.

Allor riprese in più sereno aspetto
  L'ombra il suo dir: or peregrini marmi
  Alle ceneri mie danno ricetto.

Io qui le attendo, e non fien lunge, e parmi
  Che a spuntar sia vicin quel dì bramato
  In cui spento il furor, deposte l'armi,

Sazio dell'uman sangue ond' è bagnato
Volgasi il mondo a men feroci studi,
E gli ozj cerchi di un tranquillo stato.

O tu, terra fatal, tu che racchiudi
La mia salma, deh rendi al suol Latino
Poche ceneri fredde, ed ossi ignudi.

La rigid'Alpe ad essi, e l'Apennino
Onta non faccia, e certo, e caro pegno
Siano alla patria di miglior destino.

Il sen d'odj, di risse, e furor pregno
Chiuda la Guerra, e al lor passaggio ceda
A Dea più mite delle genti il regno.

O Italia, Italia, che sei fatta preda
Dell'altrui grandi voglie, insinchè fera
Discordia t'abbia, in te non fia ch'i' rieda;

Deponi il ferro, e tua sembianza vera,
Che solo a Pace lineò natura
Non coprir di lorica, e di visiera.

Ma già da quella man, che il tutto ha in cura
Nella divina, e non fallibil lance
La tua sorte si libra, e si matura.

Poichè così parlò, si fecer rance
  Sue luci, e tremolò raggio vivace
  In mezzo ai solchi delle annose guance.

Quindi in un tuon fatidico e verace
  Spinse i suoi detti sì, che parver gridi;
  Sì, da questa mia tomba uscirà Pace,

E sia, sclamai; mi volsi, e più nol vidi.

DEL MEDESIMO

CELEBRANDOSI IN ROMA NEL MAGGIO DEL 1807.
LA SANTIFICAZIONE DEI SS. FRANCESCO CARACCIOLO,
BENEDETTO IL MORO, GIACINTA MARISCOTTI,
COLETA, ED ANGELA MERICI,
MENTRE L'AUTORE TROVAVASI A MADRID.

TERZINE.

Era il Sol nel celeste suo vieggio
  Là dove fa del segno Agenorèo
  Agli Amiclei Dioscuri passaggio,

Quando i' premea quel suol stranio, ove feo
  Dei disegni del fato Annibal pieno
  La grande onta a Sagunto, ed al Tarpeo;

E tutta m'accendea la mente, e il seno,
  Che quanto è lunge più, tanto è più forte
  La caritate del natio terreno;

Oggi, dicea, del Ciel fassi consorte
  La Terre, e reggian per diverso lume
  Oggi del sacro Vatican le porte.

Quindi, come i lontani han per costume,
  Io con gli occhi vedea del mio pensiero
  Gli atri, le fonti, l'obelisco, e il fiume.

Allora un' Uom vid' io, che avvolge in nero
  Manto le spalle: e che ha pietoso il ciglio
  D' incontro a me venir nel mio sentiero;

Ei dolce mi riguarda, e dice; o figlio
  Mi segui; ebbi io pietà del tuo desire;
  Quel che ti guida non è uman consiglio.

Poscia in men che non suol dal nembo uscire
  Un lampo, per insolito portento
  Suso per l'aria mi sentii rapire.

Ei più leggero, io più grave iva, e il vento
  D'intorno a me fischiava, e non a Lui;
  Salìa fra lo stupore, e lo spavento.

Oh quante cose io vidi ignote a nui!
  Globi fissi, o rotanti, altri di luce
  Propria folgoreggianti, e qual d'altrui;

Qual di perpetui fior ridente, o truce,
  Altri per geli di perpetuo verno,
  Qual solo, altri più globi in giro adduce.

Noi salivam finchè giunti al superno
  Ciglion di un monte ci fermammo, e il monte
  Avea su i Cieli il fondamento eterno.

Quivi d'ogni delizia è aperto il fonte;
  Luce e pace di Dio, cose da ingegno
  Ed occhio uman non mai viste, nè conte;

Ond'io che del desir varcato il segno
  Avea, mi volsi, e dissi al duca mio;
  Io so, che uno tu sei dell'alto regno;

Ma di pria che salissi in grembo a Dio
  Chi fosti, e a che qua suso mi traesti?
  Ed Egli; ora fia pago il tuo desio.

Nacqui sul Sangro, e furo appena desti
  Miei lumi al mondo, che i mortali, e vani
  Onor volli lasciar per i celesti.

Mosso da sacro zelo ai liti Ispani,
  Dove or soggiorni, per tre volte venni;
  Sisto chiamò minori i miei germani;

Onte e perigli per virtù sostenni,
  E quì dove virtù sola si estima
  Immortal serto, e maggior laude ottenni.

Che se ti cal sapere a questa cima
  Perchè io ti trassi, innalza, o figlio il viso;
  Vedrai ciò che sapere il cor ti lima.

Levai la testa, ed ecco in duo diviso
Aprirsi il ciel superno, ed al mio sguardo
Tutto visibil farse il paradiso;

Pria gli Angeli, e gli Arcangeli di dardo
Di fiamma armati sotto una bandiera
Seguian lo scudo di Michel gagliardo;

Quindi de' Dominanti iva la schiera
Veniano Troni, Potestati, e il crine
Di ciascun per corona fulgid'era.

Sopra movean le forme cherubine
E gian cantando su le cetre d'oro
Dolcissime canzoni, e pellegrine.

Era dei Serafini ultimo il coro,
Avean più facce, e molte ali d' intorno;
Rotavan sempre a cerchio, e il Ciel con loro.

Più bella assai del sol di mezzogiorno
V'era una Donna, che facea beate
Le sfere dichinando il viso adorno.

Più alto stava della Deitate
L'inaccessibil soglio, e una colomba
Con le bianche ali ferme, e dispiegate.

Allor sentii squillar più d'una tromba,
  Sicchè l'aria ne trema, e dell'Empiro
  L'azzurra volta da lontan rimbomba.

D'un bel color d'oriental zaffiro,
  Come da bassa valle un vapor suole,
  Nuvoletta sorgeva al sommo giro.

Poichè fù giunta inanzi al Divin Sole,
  Svelasi e scuopre un Uom, che sacerdote
  Mostrano i sacri lini e le auree stole.

Neri i capelli, e pallide le gote,
  Modesto il viso, e gli atti sì soavi,
  Ch'empir l'Olimpo di dolcezza puote.

Pendono al fianco suo le eterne chiavi;
  Volta è la manca al suol, la destra al cielo;
  Par che l'umana spoglia non l'aggravi;

Offria l'incenso dei mortali, e il zelo;
  E lieti compariano appiè del Trono
  Quattro spirti vestiti in bianco velo.

Prime succinte in breve gonna sono
  Due vaghe Pellegrine, e la virile
  Fortezza aggiugne di modestia al dono.

Schiva la terza, e pompe, ed agi a vile
Parea tener leggiadramente austera;
Il quarto ha bruno il viso, e l'atto umile.

Per lor del pio l'incenso e la preghiera
Con odor passa di soavitate
Al Reggitor della stellata sfera;

E quindi giù scendean Grazia, e Pietate
La Terra a ravvivar col dolce riso,
Come ruggiada nel mattin di estate;

Allor vidi il mio Duce all'improvviso
Tutto raggiante di fulgor novello,
Ond'io per lo stupor restai conquiso.

Prosteso al suolo il venerava, e quello
Attraversando l'aere leggero
Quinto si fece del gentil drappello.

Una nebbia sottil per l'Emisfero
Foltissima si sparse, e la sembianza
Tutta involommi dell'alto mistero,

Di cui sol mi restò la rimembranza.

DEL SIGNOR ABATE

LORENZO RONDINETTI

DIO INCOMPRENSIBILE

SONETTO

Ergo talora il mio pensiero in Dio,
Vago con lui di penetrar l'immenso;
Cerco fra me, che sia quel Dio, coi penso,
Nè trovo in quel pensier che il pensier mio.

Perchè quanto più in lui m'interno e spio
Per entro il bujo immensorabil, denso;
Tanto più pigro mi ritarda il senso,
E per lui spesso dal cammin travio.

Penso quel che non è, quel che non fia,
E in mezzo a tante mie dubbiezze accuso
La mente troppo a sì gran vol restia:

Quindi nella imperfetta idea racchiuso,
Ciò cui non penso mai credo che sia;
L'adoro, e di ragion più non abuso.

DEL MEDESIMO

DIO IMMENSO

SONETTO

No, non è ver, che d'Israello il Dio
Sia solo, o stolto Siro, il Dio de' monti:
Di sua presenza Ei l'universo emplo,
E sono i suoi confin tutti a Lui conti.

Quindi, se là dove impaluda il rio
Fangoso in sen di valle ampia l'affronti,
Vedrai, se al pari che in montan pendio
Sull'arco punitore i dardi ha pronti.

Folle chi pensa fra nevosi, od arsi
Lidi a perpetua vampa, o a gelo esposti,
Poter fuggendo al braccio suo sottrarsi!

Se all'abisso tu scendi, o a vol ti accosti.
Ov'ardon gli astri di fulgor cosparsi,
Non mai da Lui di un passo sol ti scosti.

DEL MEDESIMO

INCARNAZIONE DEL VERBO

SONETTO.

Intendo io ben, come di tua parola
Al suon dal nulla esca, o gran Dio, la terra,
Che a lungo poi non sta sterile e sola,
Ma schiude quanti in se germi rinserra.

Lo spirto tuo fecondator trasvola
Sugli elementi, che faceansi guerra;
Quanto armonia toglie a, da lor s'invola,
E ovunque aura di vita si disserra.

Ma non intendo come un Nume immenso
Soffra in grembo vagir d'ignobil culla,
Senza l'onor del ben dovuto incenso.

L'esser tu aceso in sen d'una Fanciulla
Maggior prodigio appar, che in mezzo al denso
Bujo più mondi suscitar dal nulla.

DEL MEDESIMO

NATALE

SONETTO

T'allegra, o Figlia di Sïon, che mesta
Sotto barbaro ciel gemi cattiva,
E dal nemico Eufrate in su la riva
Bevi mista col pianto onda funesta.

L'ora spuntò da cento Vati chiesta,
E nato è già chi ti può far giuliva....
Ma tu un Fanciul, d'onda ogni ben deriva,
Insulti, e crolli la superba testa?

Ah! misera Sionne, oh qual ti aspetta,
Tratto che avrai questo Fanciullo a morte,
Severa, interminabile vendetta!

Debole or par, ma fatto allor più forte,
Porrà sull'arco la feral saetta,
Che cento vibrerà fiamme ritorte.

DEL MEDESIMO

PASSIONE

SONETTO

Allor che in Israello il Santo, il forte
Di livor cieco ebbra Sionne uccise,
Scese tremendo l'Angelo di morte,
E in vetta al Tabernacolo si assise.

Nella manca stringea ceppi e ritorte,
Fulminea spada nella destra, e fise
Le luci irate sull'altar, la sorte
Del riprovato popolo v'incisa.

E sino da quel dì l'ira divina
Fra l'irte chiome le fischiò, e l'editto
Pubblicò in cielo della sua ruina:

Eppur l'empio non pianse, e il suo delitto
Amò sin quando l'Aquila Latina
Fe' sull'ali del nembo a lei tragitto.

DEL MEDESIMO

IMMACOLATA CONCEZIONE

SONETTO

Volea ragion, che quando in croce affisso
Meste torcea Gesù le luci smorte,
Chiamando alcun l'interno duol sul viso
Offrisse ostia di pianto alla sua morte.

Ma chi piagner dovea? L'uomo, che ucciso
Chiedea da lunga etade il Giusto, il Forte
Onde poi sua mercè, veder reciso
L'antico nodo delle sue ritorte?

Il pianto esser dovea figlio d'amore,
E vile non uscir da fonte impura,
O da dubbio principio il suo dolore.

Quindi ei la Madre immacolata e pura
Serbò geloso, acciò nell'ultim'ore,
Innocente piagnesse in lei natura.

DEL MEDESIMO

FECONDITA' DI MARIA

SONETTO

Amabil Giglio, tu le foglie intatte
Sì candide serbasti in sul Giordano;
Che fosca è al paragon la neve e il latte
Spremuto appena da virginea mano.

Purissime su te l'acque son tratte
Da quel, ch' Eden bagnò, fonte lontano;
E ove leggiadro sorgi, ala non batte
Austro nemboso, od aquilon villano.

Ma in questo dì del santo amor feconda
Aura t'investe; ed opra in te più assai,
Che non fecero prima il suolo e l'onda.

E quindi il chiesto germogliar tu fai
Bel fior del campo, e non offuschi fronda,
Che anzi per lui più candido ten vai.

DEL MEDESIMO

PURIFICAZIONE

SONETTO

Vergin dal sen d'eternitate eletta
Col suo Fattore a passeggiar sull'acque,
Vergin, non mai dal fatal pomo infetta,
Cui d'Adamo la rea stirpe soggiacque;

Vergin, che pura e in sua virtù perfetta,
Al guardo indagator di Dio sì piacque,
Che fatt'uomo per Lei, della vendetta,
Celeste i dritti ad appagar poi nacque;

Vergin, che figlia dell'eterno Padre,
Del suo candor temendo un dì far scempio,
Ricusò quasi il ricco onor di madre;

Oblia tanti suoi pregi, e umile al Tempio
Tra le femminee move immonde squadre.
Arrossite, o superbe, al grande esempio!

STIMATE DI S. FRANCESCO

SONETTO

Quando dal monte, che solingo innalza
Fra l'Arno e il Tebro la petrosa fronte,
Scese Francesco, e in petto e nella scalza
Pianta mostrò le nuove piaghe impronte,

Corse l'Angiol d'Italia all'ardua balza,
E tutto intorno visitò quel monte;
Ove novo d'amor si schiude e sbalza
Tra sasso e sasso non manchevol fonte.

Indi baciò l'alpestre giogo, e volto
Alle remote piagge d'Oriente
Disse, ed avea tutto il suo cor sul volto:

Ecco mercè d'un Serafino ardente,
In parte almeno, nell'Etruria accolto
Quanto ha di grande il Golgota dolente.

DEL MEDESIMO

S. FRANCESCO DI SALES

SONETTO

S'alma è tra voi così di tempra alpestra,
Cha l'arte ancor di bene amare ignori
Me legga; e fatta nell'amar maestra,
Il calle che appagar la può, divori.

Coll'arte al corso agil destrier si addestra,
Nave solca coll'arte i salsi umori,
Coll'arte è vinta l'agonal palestra,
E si reggon coll'arte i casti amori.

Così novo spirando ardor dicea.
Ridente il ciglio e placido il sembiante,
L'amabil precettor di Filotea.

E da quel primo fortunato istante,
Al dolce suono che ogni cor movea,
Arder si vide più d'un'alma amante.

DEL SIGNOR

JACOPO VITTORELLI

INVITO ALL'USIGNOLO

A CANTAR LE LODI DEL CREATORE

SONETTO

Or che dietro quell'alta igneuda roccia
A la pallida notte il velo casca,
E ride la natura, e il germe sboccia,
Vieni, o alato cantor, di frasca in frasca.

Vieni, Usignol. Così non mai ti noccia
Ugna crudele, o gelida burrasca;
E la più tersa e più soave goccia
Del pianto de l'aurora ognor ti pasca.

Vieni, e in quel suon, che più gli affetti molce,
Un cantico gorgheggia al Nume immenso,
Che in pria tutto creò, che il tutto or folce.

Verdeggi il bosco a chi lo feo sì denso,
Scherzi l'auretta a chi la feo sì dolce,
E i frutti, e l'erbe, e i fior mandino incenso.

DEL MEDESIMO

PER MONACA

Et in circuitu sedis sedilia viginti quatuor: et super thronos viginti quatuor Seniores sedentes, circumamicti vestimentis albis.... Et de throno procedebant fulgura, et voces, et tonitrua. Apoc. IV. 4. 5.

SONETTO

Cantici nuovi in Paradiso. Ogni astro,
Ogni pianeta la sua faccia imbianca:
Trema l'orbe sul gemino pilastro,
E la porta de i cieli si spalanca.

Stuol di Ve gliardi alto-sedenti in bianca
Vesta fa cerchio al trono d'alabastro;
E guizzano confuse a dritta e a manca
Le saette, la collera, il disastro.

Su i candelabri d'oro arde perenne
Fiamma, che vince il Sol, nè la rabbuja
Lo sventolar de le Angeliche penne.

S' alzano intanto de la terra fuja
I casti voti del bel dì solenne,
E si mescono in Ciel fra gli alleluja.

PER PARROCO NOVELLO

SONETTO

Tirsi che fa? Quando l'aurora s'alza,
E di fresche rugiade i campi allatta,
Fuor dell'angusto letticciuolo sbalza,
E mena il gregge alla più verde fratta.

Ivi sull'erbe nude il fianco adatta,
E tien lo sguardo alla montana balza,
Ove il crudele, il traditor si appiatta,
Che all'agne non perdona, e uccide o incalza.

Salvo il gregge così dal fero scempio,
Lo imbianca al rivo, e in sua stagion lo tonde,
Ma delle lane il fior consacra al Tempio.

O LUIGI, al cui zel tutto risponde,
Segui di Tirsi l'onorato esempio,
E il buon pastor sarai di queste sponde.

DEL SIGNOR MARCHESE

DELLA PETRA CACCAVONA

PER MONACA

SONETTO

Un lieve punto che vacilla, e trema
È il gran teatro dell'orgoglio umano,
E la vita è per l'uom sublime arcano
Che si scopre soltanto all'ora estrema.

Tu che il senti, ten giovi, e la suprema
Voce del Cielo non udendo invano
Fuggi animata da poter sovrano
La via della lusinga, e della tema.

Oh come di stupore erro indeciso
Da tuoi sensi sorpreso, e da tuoi vezzi
Tra il viso e il vel che ti ricopre il viso!

E il cor commosso dal tuo stesso zelo
Io da te apprendo alfin come si avvezzi
Il bel caduco alla beltà del Cielo.

DEL SIGNOR AVVOCATO

LUIGI PIEROMALDI

SU LA PASSIONE DI N. S. G. C.

Sanguis ejus super nos.

SONETTI DUE

I

Poi che Tito a compir l'alta vendetta
Contro l'empia Città l'armi rivolse,
Un Angel sceso dal Calvario in vetta
Gli avanzi del divin sangue raccolse;

E sovra lei, che d'aspro assedio stretta
Piangendo del fallir tardi si dolse,
Lanciollo qual tricuspide saetta,
E tai rampogne amaramente sciolse:

Piagner dovevi allor trista Sïonne
Quando Gesù predisse i tuoi perigli
A le pietose sconsolate Donne;

Ma tu gridavi allor per le contrade
« Ricada il sangue suo sù i nostri figli »
Ed ecco il sangue, che su te ricade.

DEL MEDESIMO

~

II

Mentre langula Gesù pendendo in Croce,
D'un buon trà i prieghi e i lai d'un disperato,
Era alimento al suo patire atroce
Amor che stava timidetto allato:

Morte allor più superba, e più feroce
Scorgendo in lui le impronte del peccato
Prese uno strale, e lo drizzò veloce
Al core dell'Agnello immacolato.

Così l'un carco de l'uman delitto,
L'altra ministre del divin furore
Spinser quell'ostia all'ultimo tragitto:

E dubbio fù, se qual trà i duo maggiore
Fosse nell'acerbissimo conflitto,
O il trionfo di Morte, o quel d'Amore.

DEL MEDESIMO

SUL VENERDI' SANTO

SONETTO

De' sparsi invan caldi sospir feconda
Valle, che l'aura fioca intorno accogli,
Spesso ascendendo i gravi miei cordogli
Nella tua solitudine profonda:

Rivol, che lentamente il corso sciogli
E del mio pianto n' hai gravida l'onda,
Pianto versato sù l'erbosa sponda
Per frali obbjetti, o per insani orgogli:

E tu compagna irreperibil Eco,
Che il suon vibrato d'ogni mio lamento
Ripeter godi dall'opposto speco:

Un sospiro, una lagrima, un accento
Deh mi rendete! onde al Calvario meco
Venga a implorar de' falli il pentimento.

DEL SIGNOR

VINCENZO VALORANI

VERSIONE DELLA *SALVE REGINA*

SONETTO

Salve o Tu che nel Ciel siedi Reina
Vergine madre di grazia, e d'amore,
Salve o Tu, che puoi sola addolcir l'ore
Della vita, che in guai cresce, e dechina:

Disconsolata, misera, e tapina
La gente in pene dall'antico errore,
Per questa valle piena di dolore
Va sospirando a Te Madre Divina.

Deh! per pietà di sì crudele esiglio
Converti quelle tue luci leggiadre
A noi lassi, che involve ombre e periglio.

E dopo notti sì penose, ed adre
Fanne tu degni dell'eterno Figlio,
O clemente, o pietosa, o dolce Madre.

DEL SIGNOR MARCHESE

GIROLAMO ZAPPI

LA NAVE DI SAN PIETRO

SONETTO

Non fu la Nave, che solcar discerno
Vittoriosa i bei piani marini,
Edificata di caduchi pini,
Ma di piante cresciute in luogo eterno.

Un celeste Nocchier siede al governo;
Movon sue vele i Zeffiri Divini,
Lei dè promessi ad affidar destini
Incontro l'ira del nemico verno.

Essa vide al soffiar d'atra procella
Regni dal tempo, e da fortuna stanchi,
E popoli cangiar leggi a favella.

Ma non vide seduta in cima all'acque
Aprirsi mai suoi combattuti fianchi,
In Lei cotanto il suo Fattor si piacque.

INDICE
DEGLI AUTORI
PER ORDINE ALFABETICO

NIHIL OBSTAT

Fr. Joan. Bapt. Rosani } Cens. Philolog.
D. Petrus Odescalchi }

NIHIL OBSTAT

Fr. Thomas M. Meraglia } Cens. Theolog.
Fr. Dominicus Secondi }

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni S. P. A. Mag. Soc.

IMPRIMATUR

J. Della Porta Patr. Constant. Vicesg.

Li 20: Febb.º 1829.
Vale bai. 30.–
D. G. Palazzi

IMPORTO DI QUESTO VOLUME